



CONFIMI

24 febbraio 2020

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

24/02/2020 Corriere della Sera - Nazionale	5
Sospesi mutui, tasse e bollette Cassa integrazione per le imprese	
24/02/2020 Corriere della Sera - Nazionale	7
«Chiudere i negozi? Una misura limite Le micro aziende devono essere aiutate»	
24/02/2020 Corriere L'Economia	9
Autostrade e Atlantia: ora paghi chi ha sbagliato (non i lavoratori)	
24/02/2020 Corriere L'Economia	12
Tanti capitali, ricerca & fattore umano la mia formula per l'unicorno FEDERICO MARCHETTI	
24/02/2020 Il Sole 24 Ore	15
Cambio di scenario: le Borse misurano lo shock epidemia	
24/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	21
2050, l'Italia in pensione	
24/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	24
I bilanci? "Ora serve chiarezza"	
24/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	26
"Europa, il Pil è in salute"	
24/02/2020 La Stampa - Nazionale	28
Parte la caccia grossa ai dividendi 2020 Italia regina in Europa per gli incassi	
24/02/2020 La Stampa - Nazionale	30
Wall Street snobba il coronavirus La Fed taglierà i tassi	

SCENARIO PMI

24/02/2020 Corriere della Sera	32
Lo smart working cresce e conviene a tutti	
24/02/2020 Corriere L'Economia	34
campioni di corsa (e di resistenza)	

24/02/2020 Corriere L'Economia	36
Saper governare il cambiamento: i modelli vincenti che il Paese dovrebbe studiare	
24/02/2020 Corriere L'Economia	38
Reinventiamo la crescita paradigma circolare	
24/02/2020 Corriere L'Economia	40
Non solo bitcoin Così la blockchain migliora già le nostre vite	
24/02/2020 La Repubblica - Torino	43
Dai dazi alle tasse fino alla burocrazia i dolori degli artigiani	
24/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	45
È guerra di dazi sulla colla cinese le pmi chimiche temono per i costi	
24/02/2020 La Stampa - Nazionale	47
"Porte blindate Dierre in tutto il mondo Ma i consolati non ci aiutano nell'export"	
24/02/2020 ItaliaOggi Sette	49
Sanzioni, il regime è inflessibile	

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

L'economia Palazzo Chigi prepara un decreto a sostegno del lavoro. Il governatore di Bankitalia, Visco: «Il colpo potrebbe pesare per lo 0,2% del Pil»

Sospesi mutui, tasse e bollette Cassa integrazione per le imprese

Lorenzo Salvia

ROMA Una prima risposta dovrebbe arrivare oggi, lunedì, con un decreto legge. Negli undici Comuni della zona rossa, anche se la mappa potrebbe essere aggiornata, verrà sospeso il pagamento delle bollette, dei contributi, delle imposte e anche delle rate dei mutui. Sia per i dipendenti pubblici che per i lavoratori delle imprese private si farà ricorso allo smart working, cioè il lavoro da casa senza perdere soldi in busta paga, strada già scelta in autonomia da diverse aziende. Mentre solo per le imprese, in caso di fermo delle attività, ci sarà la cassa integrazione anche in deroga, cioè per le aziende con meno di sei dipendenti, che al momento non possono utilizzare questo strumento. Allo studio c'è anche un' indennità per i lavoratori autonomi, ancora da definire. Verrà poi facilitato l'accesso al fondo di garanzia per le piccole e medie imprese mentre, in caso di danno accertato, ci sarà un contributo pubblico per la ripresa delle attività.

Seppure con qualche variazione sul tema, sono le stesse misure che negli ultimi anni sono state prese subito dopo un terremoto. E alla fine, almeno sul piano degli effetti economici, il coronavirus non sembra essere così diverso. Ma di quali effetti stiamo parlando? Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco dice, intervistato da Bloomberg al G20 di Riyad, che il contagio potrebbe pesare per oltre lo 0,2% del Pil, il prodotto interno lordo, che già viaggia sul filo dello zero. Come uscirne? «Dobbiamo usare le politiche di bilancio - dice ancora Visco - perché la politica monetaria è già molto accomodante a livello mondiale». Il governo, invece, resta più prudente. È ancora troppo presto per fare stime, dicono in ambienti del ministero dell'Economia. E questo perché l'impatto reale dipende dall'espansione del contagio, dalla sua durata e anche dalle misure per contenerlo. Un conto è se l'emergenza si esaurisce in qualche settimana, altro se durerà mesi. Così come per l'ampiezza del contagio: un rallentamento nel commercio internazionale in alcune filiere è un conto, la chiusura interna di fabbriche e negozi è un altro.

Anche il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri ne ha parlato con i suoi colleghi al vertice del G20 a Riyad: «La discussione ha evidenziato come, nello scenario di base, l'impatto possa essere relativamente contenuto e temporaneo. Ma vi è piena consapevolezza dei rischi che una maggiore diffusione dell'epidemia rappresenta per la crescita mondiale». Proprio ieri il direttore del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva, ha sottolineato come il coronavirus possa «mettere a rischio la ripresa dell'economia mondiale» e come «sarebbe prudente prepararsi agli scenari più avversi».

Tornando alle misure che dovrebbero essere approvate oggi, il ministro del Lavoro Nunzia Catalfo ha spiegato che l'estensione della cassa integrazione riguarderà non solo chi risiede nei Comuni della zona rossa ma anche chi abita altrove e va a lavorare in quelle zone. Per quanto riguarda i dipendenti pubblici, invece, in caso di chiusura degli uffici e anche delle scuole saranno considerati di fatto sospesi, e quindi con stipendio pieno. Ancora da chiarire, invece, che cosa sarà dei 300 milioni di euro che il ministro degli Esteri Luigi Di Maio aveva promesso per sostenere le imprese italiane che a causa del Coronavirus rischiano una flessione dell'export. In quel momento, e parliamo solo di pochi giorni fa, la questione sembrava riguardare essenzialmente gli altri mercati, gli altri Paesi. Ma le cose sono

cambiate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Cig nei Comuni della zona rossa

1

Nei Comuni della zona rossa saranno allargati i requisiti per la cassa integrazione. Potrà essere utilizzata anche dalle aziende con meno di sei dipendenti

Smart working

pubblico e privato

Sia per i dipendenti pubblici sia per quelli delle aziende private sarà possibile fare ricorso allo smart working, il lavoro da casa. Una strada già scelta da molte imprese

2

Fisco, i rinvii come per il terremoto

3

Sempre nei Comuni della zona rossa saranno sospese tutte le scadenze, come di solito avviene dopo i terremoti: bollette, imposte, rate dei mutui, contributi

Autonomi, ipotesi

indennità

4

Allo studio c'è anche un'indennità per i lavoratori autonomi, ancora da definire. In caso di danno accertato, le imprese avranno un contributo per ripartire

Foto:

Riyad Un uomo versa il caffè durante il G20, che si è svolto ieri e sabato in Arabia Saudita. È la prima volta che un Paese arabo presiede il G20. Il Fmi ha lanciato l'allarme: il coronavirus potrebbe «mettere a rischio la ripresa dell'economia mondiale»

Confcommercio

«Chiudere i negozi? Una misura limite Le micro aziende devono essere aiutate»

Sangalli: congelare le scadenze fiscali
Stefania Chiale

Presidente Sangalli, le tre Regioni più colpite dall'epidemia di coronavirus, Lombardia, Piemonte e Veneto, rappresentano il cuore industriale e finanziario dell'Italia. Quali sono le stime di perdita di fatturato per le imprese dei comuni del Lodigiano «chiusi» per quarantena? «Un'azienda obbligata a chiudere per quarantena, che si tratti di un piccolo esercizio commerciale o di un grande megastore, significa azzerare il fatturato. Una situazione limite che non può essere protratta nel tempo, pena l'estinzione dell'attività imprenditoriale». Avete chiesto la cassa integrazione per le aziende coinvolte dalla crisi e la sospensione dei pagamenti legati alle prossime scadenze fiscali.

«La risposta del governo è per ora in linea con il livello di emergenza. Si dovrebbe andare verso la sospensione delle scadenze contributive e fiscali, l'estensione del Fis (Fondo integrazioni salariali) alle micro e piccole imprese e l'attivazione della Cassa in deroga per le altre. Inoltre è importante il confronto con il sistema bancario per arrivare a una moratoria anche sul versante dei mutui».

Regione Lombardia ha disposto la chiusura dopo le 18 di tutti i luoghi commerciali di intrattenimento e svago. Una sorta di coprifuoco?

«È una misura di prevenzione più flessibile della quarantena ma che va ad incidere pesantemente su una situazione economica già difficile per migliaia di imprese. Ed è fondamentale che anche queste imprese rientrino nel sostegno eccezionale che sta mettendo in campo l'esecutivo. Resta un po' difficile da comprendere perché dopo le 18 si alzi il rischio di contagio. Ma in questa fase è necessario attenersi alle disposizioni decise dalle autorità preposte».

Quali sono i settori economicamente più colpiti?

«Il settore turistico, per il perdurare di una crisi che si trascina da troppo tempo: i viaggi d'affari rischiano la paralisi, così come le centinaia di imprese legate all'organizzazione delle gite scolastiche. Dalla diffusione dell'epidemia l'allarme è rosso anche per il settore alberghiero. Da ieri a Milano i ristoranti registrano flessioni anche del 50%. Sul fronte degli alberghi si accusa una diminuzione dei fatturati di oltre il 15%. Perdite destinate a diventare più importanti con la riduzione degli eventi fieristici e di altre manifestazioni».

Quali sono le iniziative urgenti per evitare il collasso economico del Paese?

«Bisogna agire rapidamente per evitare che il sistema imprenditoriale entri in una fase di paralisi dalla quale è molto difficile uscire. Di fronte a una situazione eccezionale sono necessarie misure eccezionali. È fondamentale prevedere un'indennità anche per i lavoratori autonomi. Infine va tenuto presente che una crisi che investe tutto il mondo deve avere delle risposte a livello globale dei vari organismi preposti. A cominciare dal Fondo monetario internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al vertice

Carlo Sangalli, 82 anni, dal 2006 è presidente di Confcommercio, la maggiore organizzazione degli imprenditori del commercio, con 700 mila aziende iscritte. Sangalli, già deputato Dc dal 1968 al 1994, è stato vicepresidente di Fondazione Cariplo ed è presidente di Unioncamere

dal 2018

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

Autostrade e Atlantia: ora paghi chi ha sbagliato (non i lavoratori)

Ferruccio de Bortoli 2

Il parallelo con il caso Boeing: in America mai messa in discussione la sopravvivenza dell'azienda

ma i vertici sono stati cacciati

Che cosa c'entra il caso Boeing con la dolorosa vicenda del crollo del Ponte Morandi, il futuro di Autostrade per l'Italia (Aspi) e della controllante Atlantia? Apparentemente nulla. Però può insegnarci qualcosa. L'amministratore delegato del gigante americano dei cieli, Dennis Muilenburg, è stato cacciato all'inizio di quest'anno e sostituito da David Calhoun. Lo scandalo dei 737 Max 8 difettosi (due incidenti mortali) ha travolto il vecchio management, ritenuto responsabile degli scarsi controlli sull'affidabilità del sistema di sicurezza automatizzato. Le polemiche sono state furiose. Il vecchio chief executive officer avrebbe dovuto dimettersi prima. La società, bersaglio di dure critiche, ha chiesto, seppur tardivamente, scusa e affronterà tutte le conseguenze di carattere penale e civile. Ma nessuno ne ha messo in dubbio l'esistenza. Veniamo all'Italia.

Da noi

Autostrade ha ovviamente le sue responsabilità, gravi, e non è paragonabile, per tante ragioni, al colosso di Seattle. Ma occupa 7 mila persone, è parte del gruppo Atlantia, presente in 23 paesi, che gestisce Aeroporti di Roma (Fiumicino miglior scalo europeo) e altri all'estero. Atlantia è il principale azionista di Abertis, che ha il 67% della rete autostradale spagnola, ed è uno snodo importante, nelle infrastrutture, del sistema Italia. Uno dei grandi investitori nazionali in un Paese a crescita zero; una delle poche multinazionali rimaste. L'amministratore delegato, Giovanni Castellucci, avrebbe dovuto dimettersi all'indomani del crollo del Ponte Morandi nel quale persero la vita 43 persone. Dire che l'azienda dopo la tragedia si è comportata male è usare un eufemismo. Da allora i Benetton, che sono azionisti al 30% di Atlantia, attraverso Edizione, uno dei più importanti family office italiani, hanno infilato un errore dietro l'altro. Compresa quella sciagurata lettera che Luciano, subentrato alla guida del gruppo di famiglia al fratello Gilberto, morto il 22 ottobre del 2018, ha scritto ai giornali nella quale si riteneva parte lesa e colpita dagli omessi controlli dei dirigenti di Aspi. Ma la scelta dei manager ricade sempre, seppur indirettamente, sotto la responsabilità oggettiva dell'azionista di controllo (che appunto si chiama di controllo). A parte Atlantia, il gruppo ha internazionalizzato Autogrill, un'eccellenza italiana. Telepass è un sistema di pagamento apprezzato a livello mondiale.

Se i Benetton facessero un passo indietro, pagassero quello che devono pagare, si mostrassero più generosi, non solo contribuirebbero al salvataggio del gruppo e di Atlantia, ma difenderebbero anche la loro storia imprenditoriale, non priva di successi. Andrea Colli nel suo Famiglia, management e diversificazione (Il Mulino) ricorda, per esempio, che i fondi sovrani arrivarono in Italia grazie all'attrattiva del gruppo veneto. Il punto vero però è un altro. L'inchiesta penale va avanti. Quella amministrativa pure. Si accerteranno responsabilità, risarcimenti ed eventuale decadenza per colpa delle concessioni. Il Milleproroghe (articolo 35 decreto legge 162 del 2019) ha ridotto la maxi penale (si stima da 23 a 7 miliardi) prevista dall'articolo 9, comma terzo, della convenzione del 2007, in caso di revoca delle concessioni con il relativo affidamento interinale delle opere ad Anas. Ovvero, anche secondo quello che prevede il Codice degli Appalti, «spettano al concessionario il valore delle opere realizzate più

gli oneri accessori al netto degli ammortamenti». Ma la ricerca, a qualsiasi costo (per il contribuente) di un'ipotetica giustizia popolare e di un dividendo politico (soprattutto per i Cinque Stelle) avrebbe conseguenze non valutabili sul sistema economico italiano e sulla sua affidabilità a livello internazionale. I responsabili di incuria e mancata manutenzione devono rispondere delle loro azioni. Autostrade sostenere indennizzi, costi, pagare il dovuto. Ma le aziende sono fatte non solo di azionisti (e qui torna il parallelo con gli Usa) ma soprattutto di lavoratori, tecnici, investitori, risparmiatori. Del tutto innocenti. Dunque, è urgente che si decida, che si apra un tavolo serio di trattative tra vecchi e sperabilmente nuovi azionisti. Con maggiore attenzione agli investimenti, slegati dagli incrementi tariffari (eccessivi), alla manutenzione straordinaria della Rete. Con la certezza degli impegni contrattuali, in particolare alla luce della giurisprudenza consolidata a livello europeo.

Il domino

Non va sottovalutato, anche oggi, l'effetto domino del rischio regolatorio. Non si possono costringere i grandi fondi italiani ed esteri, in un mercato aperto, a subire la volubilità politica, anche se giustificata dalla reazione a eventi tragici e inaccettabili per un Paese civile. E ancora: perché i contribuenti, nell'eventualità di un ritorno delle autostrade allo Stato, dovrebbero farsi carico del costo dell'uscita dei Benetton? Il denaro pubblico non vada ai Benetton, semplice. Un lungo contenzioso processuale poi avrebbe costi e tempi indefiniti. Anche a carico delle finanze pubbliche. L'incertezza contrattuale potrebbe avere serie conseguenze sulla sostenibilità del debito nell'intera filiera societaria. Con ricadute negative per lo stesso Stato firmatario dei contratti con relative garanzie. Aspi ha una esposizione di circa 10,6 miliardi e già oggi alcuni creditori (come la Bei e la Cdp, la Cassa depositi e prestiti) potrebbero chiedere il rientro. Senza la continuità aziendale ogni ipotesi di risistemazione societaria andrebbe a gambe all'aria.

Non sarebbe facile mettere in piedi un sistema di monitoraggio avanzato delle opere pubbliche. Richiede competenze, tecnici adeguatamente preparati e pagati. Una piattaforma di controlli tecnologicamente avanzati che gli uffici ministeriali, peraltro impoveriti dalla perdita di funzionari di qualità, non sono in grado di assicurare. I contratti possono essere adeguati, sulla base delle migliori pratiche europee e allineati, per esempio negli eventuali indennizzi, a quello che è previsto per Terna ed Enel Distribuzione. Il nuovo amministratore delegato di Atlantia Carlo Bertazzo ha cambiato atteggiamento ed è nell'identica condizione del già citato americano Calhoun. Nell'intervista rilasciata a Federico Fubini (Corriere del 21 febbraio) si assume alcuni impegni da qui al 2038, scadenza della concessione, soprattutto sul versante degli investimenti. La sostenibilità del debito rende più agevole la transazione sui danni. Diluiti i Benetton, c'è spazio per la costituzione di una multiutility sul modello francese di Vinci. F2i, di cui è amministratore delegato Renato Ravanelli, ha tra i suoi soci oltre a Cdp, guidata da Fabrizio Palermo, le due più grandi banche italiane, fondazioni, fondi pensione e fondi esteri. Gli investitori al posto dei Benetton non mancano. Il controllo resti italiano. La ricostruzione del ponte sul Polcevera è un esempio di riscatto. Qualcosa di analogo può accadere per la nuova Atlantia. Si investa di più, si attraggano investitori qualificati (come per esempio il già presente fondo sovrano di Singapore) e forse la Gronda, che Genova aspetta per non sentirsi isolata, non resterà un sogno nel cassetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atlantia Carlo Bertazzo amministratore delegato, Azionista Luciano Benetton, rappresentante della famiglia, Governo Giuseppe Conte, presidente del Consiglio, M5S Vito Crimi: il Movimento vuole annullare la concessione, Genova I lavori per la costruzione del nuovo

viadotto

Foto:

Carlo Bertazzo

amministratore delegato

Luciano Benetton, rappresentante
della famiglia

Giuseppe Conte, presidente
del Consiglio

Vito Crimi: il Movimento vuole annullare
la concessione

Finanza Imprese l'intervista

Tanti capitali, ricerca & fattore umano la mia formula per l'unicorno **FEDERICO MARCHETTI**

La sostenibilità è per noi un tema importante: tutte le nostre confezioni sono fatte con materiale riciclato
Maria Elena Zanini

Unicorno, colosso, campione digitale. Le definizioni per Ynap sono parecchie. «In realtà noi siamo negozianti "del futuro": compriamo e vendiamo vestiti online», semplifica Federico Marchetti, creatore, mente e braccio del colosso (effettivamente) dell'ecommerce di lusso. Semplifica e quasi banalizza quello che è un vero e proprio impero: 4,2 milioni di clienti presenti in 180 paesi; oltre 5mila dipendenti e 2,5 miliardi di dollari di fatturato nel 2017. Quando nel 2018 Rlg Italia Holding, diretta emanazione della Compagnie Financière Richemont, il gruppo svizzero proprietario di marchi come Cartier, Lancel e Montblanc, lancia l'opa su Ynap- Yoox Net-A-Porter, la creatura di Marchetti viene valutata 6 miliardi di dollari. Numeri che fanno capire la complessità dietro un business del genere e l'unicità della creatura di Marchetti.

In effetti, Ynap è stato l'unico unicorno italiano, l'unica impresa cioè a superare il miliardo di dollari di valutazione. Come mai non sono nati altri unicorni tricolori?

«Per fare un unicorno - spiega Marchetti in occasione di un incontro al «Corriere della Sera» - servono tre cose: capitali, timing e team. Quando ho cominciato con Yoox nel 1999 era possibile fare tanto con pochi soldi. Io ho cominciato con un finanziamento di 3 miliardi di lire. Ora sarebbe impensabile: servono grandi capitali per grandi investimenti in particolare in tecnologia e innovazione. E il settore del venture capitalism in Italia non è ancora così maturo e sofisticato come quello anglosassone. Non solo: nel '99 non avevamo competitor, siamo stati i primi a creare il binomio moda-ecommerce. È stato un vantaggio competitivo enorme. Per finire, il team: ho cominciato a creare la mia squadra partendo dal basso. Niente manager di grandi studi, ma fotografi e tecnici. Da 5 siamo diventati 12, fino a essere circa 5.400 in Ynap per 90 nazionalità rappresentate».

In questi primi 20 anni al mercato italiano e inglese si sono aggiunti stati Uniti, Giappone, Cina... facendo insomma di Ynap un campione globale. Era inevitabile, nell'ottica di una costata crescita, l'acquisizione da parte di Richemont nel 2018?

«Probabilmente non era l'unica opzione possibile, ma ci è sembrata la cosa più giusta da fare per la nostra azienda. La nostra prima sliding doors è stata l'opa con l'inglese Net-A-Porter nel 2015. L'operazione con Richemont ha seguito lo stesso solco: unire due leader per una sinergia industriale incredibile. Con Richemont possiamo aggiungere al nostro portfolio tutta la parte di hard luxury, orologi di alta gamma, gioielli... Per noi questo è un segmento in forte crescita. Inoltre, essere parte di un gruppo come quello svizzero, ci consente di investire maggiormente in innovazione e tecnologia, mantenendo però l'azienda indipendente e neutrale».

Siete presenti anche in Cina dove avete stretto una partnership con Alibaba, ma non con il vostro sito. Perché?

«Affrontare il mercato cinese senza un alleato non è facile: richiede un'esperienza e una conoscenza della legislazione che solo un locale può avere. Da qui la decisione, annunciata a settembre, di allearci con Alibaba. Una volta messe a fattor comune le competenze di ognuno, abbiamo capito che non serviva avere due piattaforme distinte» .

Quando si parla di Ynap, il confine tra moda e hi tech sembra molto sottile...

«Tutto quello che ho fatto in 20 anni è un bilanciamento tra ciò che è umano e ciò che è tecnologico. Fin da quando mi sono inventato il nome Yoox, una combinazione tra l'umano, con i cromosomi xy e il dna del codice binario, 00. L'umano che abbraccia la tecnologia, senza mai farsi sopraffare».

Oggi Ynap è, tra le aziende di moda, tra le più avanti in termini di ricerca e sperimentazione, come l'uso dell'intelligenza artificiale. Che ruolo ha, in questo senso, il nuovo polo di Landriano?

«Abbiamo inaugurato lo spazio lo scorso anno, uno spazio all'avanguardia che combina diversi aspetti dell'intelligenza artificiale: il riconoscimento visivo e vocale, la realtà aumentata e le tecnologie di personalizzazione. Settori dove stiamo investendo molto. In particolare sullo sviluppo dei nostri «big data», ossia tutte le immagini che abbiamo realizzato in 20 anni di attività. Perché, abbiamo pensato, non utilizzarle per far imparare a una macchina lo stile? E così abbiamo fatto: quello che la macchina elabora, diventa un'informazione che il nostro team prodotto può utilizzare per perfezionare l'esperienza d'acquisto del cliente. La macchina non prende il posto del talento umano, si mette al suo servizio. Landriano poi è il nostro hub mondiale della logistica. Abbiamo deciso di costruirlo in Italia per la centralità che il made in Italy ha nella moda e per la prossimità geografica con i principali marchi. Sono 57mila metri quadrati da cui partono i prodotti verso tutti gli hub: Regno Unito, Stati Uniti, Giappone, Hong Kong, Cina e Dubai ».

Quali sono le minacce al vostro modello di business?

«Il nostro è un business molto diversificato. Un paese è in difficoltà? Siamo presenti in altri 179. La stagione di un marchio non funziona? Possiamo contare su altri brand. È un modello strutturalmente molto diversificato e molto ben preparato a shock. Anche a emergenze mondiali come il coronavirus. Dal punto di vista del consumatore, tutto quello che porta lontano da centri affollati, mette al riparo l'e-commerce. L'unico vero rischio è fare male le cose che si programmano, perché costano troppo o perché vengono affidate alle persone sbagliate. Anche per questo è importante avere un team molto motivato. Le persone fanno il successo. E la conferma per noi è il nostro team di 1600 "talenti tecnologici" di cui il 27% donne, distribuiti tra Bologna e Londra (presto arriveranno anche a Milano) concentrati su nuovi modelli di sviluppo e innovazione».

I negozi fisici avranno ancora un futuro, dato il ruolo sempre più importante dell'e-commerce?

«È importante precisare che non è solo l'e-commerce a portare via quote di mercato ai negozi fisici, ma anche il diverso comportamento del consumatore. Se i department store americani Usa sono in difficoltà è perché non hanno saputo innovarsi tanto velocemente quanto lo è stato il consumatore. Noi nel 2005 ci siamo inventati i flagship store, i monomarca online per conto dei principali brand di moda. Ora abbiamo raggiunto la completa integrazione tra fisico e online con il progetto Next Era che integra l'esperienza d'acquisto, anche in termini di disponibilità e accessibilità al prodotto. Ed è in questa direzione che il settore deve andare: il cliente è uno solo, senza distinzioni tra online e offline».

In questo contesto, quanto conta una giusta comunicazione? E quanto ancora continueranno a essere importanti gli influencer?

«Fin dall'inizio la nostra comunicazione è stata impostata mettendo al centro il contenuto. Essendo negozianti moda dobbiamo ispirare i nostri clienti. Ma siamo anche un'azienda hitech e l'innovazione tocca inevitabilmente tutti gli aspetti con cui interagisci con il cliente. Comunicazione inclusa. Per questo cerchiamo di fare cose uniche. Abbiamo stretto partnership

strategiche con Whatsapp, Facebook e Google per avere (come parte del gruppo Richemont) una visibilità maggiore e meglio indirizzata. Parlando di visibilità, gli influencer hanno sicuramente innovato la comunicazione. La domanda, cui non so rispondere, è quanto l'innovazione durerà».

Quanto è importante per voi operare in un contesto sostenibile?

«Quello della sostenibilità è per noi un tema importantissimo. Abbiamo cominciato a lavorarci già nel 2009 subito dopo la quotazione a Piazza Affari, in anticipo sui tempi. Quello stesso anno abbiamo creato Yooxygen, la prima piattaforma online dedicata esclusivamente alla moda responsabile. Da lì sono arrivate poi le certificazioni sia per i nostri negozi online, sia per i nostri nuovi edifici. Il 100% dell'energia che utilizziamo è rinnovabile, un obiettivo raggiunto in anticipo rispetto a quanto ci eravamo prefissati, e tutte le nostre confezioni sono di materiale riciclato».

Come immagina Ynap tra 20 anni?

«Fellini diceva: nulla si sa, tutto s'immagina. Allora io immagino che lo shopping non sarà mai più come prima. Tra vent'anni, vivremo nuove esperienze e tutti i nostri sensi saranno coinvolti. Gli abiti, fatti con nuove tecnologie sostenibili, sapranno mutare e adattarsi al nostro corpo. E Ynap, diventata ormai grandissima, tra vent'anni avrà alla guida una giovane talentuosa che continuerà a guardare avanti come ho fatto io negli ultimi venti. Largo ai giovani che sono il futuro!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMERA PRESS/TOM STOCKILL/CONT RASTO

Chi è

Federico Marchetti, presidente e ceo di Ynap, classe 1969 si laurea in Economia all'Università Bocconi di Milano. Dopo un Mba alla Columbia Business School di New York, nel 1999 fonda Yoox. Nel 2015 guida la fusione tra Yoox e Net-A-Porter dando vita a Yoox Net-a-Porter Group,. Nel 2018, con una valutazione di 6 miliardi di dollari, Ynap entra a far parte di Richemont, uno dei maggiori gruppi al mondo nel settore del lusso del quale fanno parte le Maison Cartier, Chloé e Montblanc

Il virus globale. Dopo aver toccato i massimi mercoledì scorsi i mercati iniziano a interrogarsi sui contraccolpi per l'economia

Cambio di scenario: le Borse misurano lo shock epidemia

Morya Longo

Il dato di fatto è sotto gli occhi di tutti: se fino a pochi giorni fa l'epidemia di coronavirus sembrava contenuta in Cina, ora inizia davvero a diventare globale. Non solo si moltiplicano i Paesi coinvolti. Ma, soprattutto, aumentano i casi autoctoni di persone non provenienti dalla Repubblica Popolare. Così, se fino a mercoledì scorso Wall Street viaggiava sui massimi storici, con tutte le Borse globali in scia, ora gli investitori e gli operatori dei mercati finanziari devono porsi qualche domanda nuova: il salto di qualità del virus, non più solo cinese, cambia lo scenario economico? Avrà un impatto maggiore sul Pil e sugli utili delle aziende nel mondo rispetto a quanto stimato fino a pochi giorni fa? Insomma: le Borse stanno cambiando il campo da gioco?

Queste sono le incognite che muoveranno i listini globali non oggi, ma nelle prossime settimane. Perché fino a mercoledì scorso le Borse correvano sui massimi con l'idea che il coronavirus avrebbe avuto un impatto economico solo temporaneo, ma ora la situazione potrebbe cambiare. Se il salto di qualità del virus provocasse un peggioramento delle previsioni economiche per il 2020, allora le Borse sarebbero costrette a prenderne atto. Se, invece, gli economisti restassero dell'idea che - in ogni caso - l'impatto economico dell'epidemia resterà temporaneo, allora le Borse potrebbero continuare a correre. Oggi è presto per avere una risposta. L'emotività, nel breve, può aumentare le oscillazioni e la volatilità. Ma, separando le emozioni dai fatti, per capire come i listini si muoveranno è necessario analizzare i fattori di sostegno e quelli invece che potrebbero abbatterli.

I pilastri delle Borse

Ci sono almeno cinque motivi per cui i mercati azionari nelle scorse settimane, nonostante l'emergenza del coronavirus, hanno più volte aggiornato i massimi. Uno: la fiducia nelle banche centrali, che possono intervenire in soccorso dell'economia qualora la situazione sanitaria ed economica dovesse peggiorare. Due: l'idea, condivisa dalla stragrande maggioranza degli operatori, che il virus possa avere un impatto solo temporaneo sulla crescita globale. Tre: la liquidità è talmente abbondante e i tassi d'interesse così bassi che gli investitori non hanno altro posto dove andare se non in Borsa. Quattro: il fatto che anche quando le Borse erano sui massimi, le aziende più esposte sulla Cina o sul virus venivano comunque penalizzate sui listini: questo significa che gli investitori facevano distinzioni e non compravano ciecamente di tutto. Cinque: ormai i mercati sono dominati da algoritmi, che riducono al minimo l'emotività.

Di questi cinque motivi, almeno quattro restano validi anche in un nuovo scenario di emergenza globale. A maggior ragione le banche centrali occidentali potrebbero intervenire per sostenere economia e mercati, come nelle scorse settimane ha fatto quella cinese. Anche la liquidità resta molto abbondante, sui record storici: questo lubrifica i mercati. E smussa le tensioni.

L'unico elemento che potrebbe cambiare è quello economico: il punto è capire se davvero l'allargamento del virus fuori dai confini cinesi possa cambiare il contesto.

I nuovi rischi

Questo è il tema chiave. Il coronavirus e, soprattutto, le misure adottate dai vari Governi per contenerlo bloccano voli, turisti e fabbriche, inceppano la catena della produzione globale,

frenano investimenti e consumi. L'impatto economico è inevitabile. L'interrogativo non è dunque «se» ci sia un effetto negativo sul Pil globale, ma quanto sia duro e quanto possa durare. Questa è la domanda chiave per chi investe: perché se la frenata del Pil fosse relegata in un unico trimestre e fosse compensata nella restante parte dell'anno, allora le Borse non dovrebbero scomporsi più di tanto. Ma, affinché questo resti lo scenario più probabile, è necessario che l'epidemia venga contenuta in fretta. Se invece si allarga ad altri Paesi, i tempi potrebbero allungarsi.

Il problema per le Borse in tal caso sarebbe serio. Nel 2019 i listini sono infatti saliti sui massimi storici nonostante l'economia debole e gli utili aziendali in frenata, sulla scommessa che una volta risolta la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina la crescita sarebbe tornata più forte. L'anno scorso i prezzi delle azioni sono saliti senza essere seguiti dagli utili delle aziende, allargando la forbice tra mercati ed economia reale. Nel 2020 difficilmente questo scollamento potrà durare a lungo: o l'economia si allinea alle quotazioni azionarie elevate, oppure devono essere le quotazioni azionarie ad allinearsi - al ribasso - all'economia.

Il virus potrebbe essere l'ago della bilancia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE DATE IMPORTANTI PER I MERCATI 20 gennaio Il mondo scopre il virus cinese L'epidemia di coronavirus in Cina è iniziata a dicembre. Ma è il gennaio il giorno in cui la notizia fa il giro del mondo e assume contorni preoccupanti anche sui mercati. Dal 1 al 20 gennaio Wall Street (prima euforica) ha perso il 10,5%, le Borse europee il 10,5% e quelle globali (indice Msci) il 10,5%. 19 febbraio Ultimo record storico per Wall Street Dopo una prima fase di incertezza, sui mercati si fa strada l'idea che il coronavirus avrà un impatto economico solo temporaneo. Come accadde ai tempi della Sars. Così le Borse tornano a correre. Il 19 febbraio Wall Street tocca l'ultimo record storico, trascinando tutti i listini sui massimi. 21 febbraio Le Borse tornano a cadere La diffusione sempre più globale del virus alza il livello di preoccupazione. Inoltre si moltiplicano i casi di aziende che abbassano le previsioni sugli utili: anche la Apple ha lanciato l'allarme. Infine anche i dati economici sono deboli. Questo, negli ultimi giorni, ha causato la frenata delle Borse.

Indice	20 GEN	01 FEB	Performance % dal 20 GEN
MSCI WORLD Auto	162	158	+3,34
MSCI WORLD Capital Goods	284	276	-2,41
MSCI WORLD Transport	330	322	-4,16
MSCI WORLD Transport Logistics	200	180	-6,37
MSCI WORLD Insurance	133	129	-0,55
MSCI WORLD Business	315	310	-1,54
MSCI WORLD Technology	325	315	-1,50
MSCI WORLD Metals & Mining	265	245	-6,44
MSCI WORLD Integrated oil & Gas	1200	1100	-10,52
MSCI WORLD Consumer staples	256	252	-0,28
MSCI WORLD Food Retail	248	245	-1,24
MSCI WORLD Aerospace	590	570	-1,08
MSCI WORLD Media	246	238	-1,67
MSCI WORLD Software	430	410	-4,08
MSCI WORLD Internet	2500	2350	-9,10
MSCI WORLD Pharmaceuticals	2050	226	-0,6

Elaborazione del Sole Ore su dati Barclays e Bloomberg a cura di Andrea Franceschi GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 345 335 325 315 305 MSCI WORLD Technology 20 +1,50 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 265 255 245 235 MSCI WORLD Metals & Mining 20 -6,44 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 1200 1150 1100 1050 1000 MSCI WORLD Integrated oil & Gas 20 -10,52 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio MSCI WORLD Consumer staples 20 -0,28 256 254 252 250 248 x1.000 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 162 158 154 150 MSCI WORLD Food Retail 20 +1,24 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 590 570 550 530 MSCI WORLD Aerospace 20 -1,08 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 246 242 238 234 230 228 MSCI WORLD Media 20 -1,67 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 430 410 390 370 MSCI WORLD Software 20 +4,08 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio 2500 2350 2200 2050 MSCI WORLD Internet 20 +9,10 GEN01 FEB Performance % dal 20 gennaio MSCI WORLD Pharmaceuticals 20 -0,6 226 224 222 220 218 216 214 GEN01 FEB Performance %

dal 20 gennaio 113 110 107 104 MSCI WORLD Banks 20 -2,56 GEN 01 FEB Performance %
dal 20 gennaio MSCI WORLD Leisure 20 -4,36 405 395 385 375

le date importanti per i mercati

1

20 gennaio

Il mondo scopre il virus cinese

2

19 febbraio

Ultimo record storico per Wall Street

3

21 febbraio

Le Borse tornano a cadere

PRO: I CINQUE PILASTRI

Ruolo delle banche centrali, effetti temporanei del virus, liquidità abbondante, crisi circoscritta alle aziende più esposte sulla Cina e algoritmi

CONTRO: RISCHI D'IMPASSE

Le misure di contrasto alla diffusione del coronavirus inceppano la catena dell'economia globale, frenano consumi e investimenti

L'IMPATTO DELL'EPIDEMIA SETTORE PER SETTORE

AUTO

Calo delle vendite

I rischi per il comparto auto riguardano le vendite (solo nella prima metà di gennaio c'è stato un calo del 92% sul mercato cinese) e il blocco della produzione negli impianti in Cina. Ad essere particolarmente esposti sono i big tedeschi dell'auto, come Volkswagen, che in questi anni hanno spostato una fetta importante della loro produzione nella Repubblica popolare. L'impatto dei ritardati acquisti si sentirà soprattutto nel primo e secondo trimestre 2020. Possibile un successivo rimbalzo.

SETTORE AEREO

Impatto nel primo trimestre

Il settore aereo è tra quelli più direttamente colpiti dell'emergenza Coronavirus. C'è da mettere in conto un calo dei biglietti e delle tariffe di volo (in particolare verso le zone a rischio). Durante l'emergenza Sars si registrò una ripresa dei volumi di traffico già nel secondo trimestre mentre si dovette attendere il quarto trimestre per vedere una prima stabilizzazione dei ricavi delle compagnie aeree. Per i servizi aeroportuali poi c'è da mettere in conto un calo della domanda da parte dei turisti cinesi.

ASSICURAZIONI

Big europei poco esposti

Le grandi compagnie di assicurazione europee hanno un'esposizione limitata in Cina. Un rallentamento del ciclo in Europa per effetto della frenata cinese è destinato a comportare un calo marginale delle sottoscrizioni. Altro discorso se l'epidemia dovesse diffondersi in maniera più diffusa anche in Europa e Stati Uniti dove il mercato è più sviluppato. In tal caso c'è da mettere in conto un calo dei volumi e un impatto sul portafoglio investimenti per effetto dei contraccolpi di mercato di una tale eventualità.

BENI STRUMENTALI

Male i fornitori dell'auto

La frenata della produzione industriale dovrebbe comportare, secondo Barclays, un calo dei margini intorno al 6% nel primo trimestre per le aziende più esposte sul mercato cinese. Per quanto riguarda le stime sull'intero 2020 l'impatto dovrebbe limitarsi a un -1 per cento. A soffrire di più saranno verosimilmente i fornitori dell'industria dell'auto per i problemi alla supply chain dei big delle quattro ruote. In prospettiva c'è da mettere in conto un calo delle stime sui risultati societari per il 2020.

SETTORE AEREO, LOGISTICA

Meno scambi commerciali

Il commercio globale già nel 2019 ha fatto registrare uno stop per via dell'incertezza sull'esito della guerra commerciale Cina-Usa. Con l'emergenza coronavirus c'è da mettere in conto un peggioramento su questo fronte. Con gli effetti che si possono immaginare sul settore della logistica aeroportuale considerando anche che la Cina in questi anni ha assunto un ruolo sempre più rilevante

nelle rotte del commercio globale. Per questo il settore

è stato particolarmente

colpito in Borsa.

SERVIZI ALLE IMPRESE

Il fattore tempo

Le società di servizi alle imprese (dal packaging alla certificazione prodotto) hanno una presenza importante in Cina. Il colosso svizzero del packaging SIG Combibloc Group ha uno dei suoi 8 stabilimenti nella Repubblica Popolare e fa il 17% delle vendite in Cina e il 37% nell'area Asia-Pacifico. Per settori come questi il rischio maggiore è quello di un prolugamento dei tempi di un ritorno alla produzione. Nel breve termine Barclays stima un impatto sugli utili nell'ordine dell'1 per cento.

TECNOLOGIA E HARDWARE

La produzione di smartphone

I fornitori di tecnologia per l'industria dell'auto, ma anche chi produce smartphone per conto terzi (si pensi al colosso cinese Foxconn che produce gli iPhone per Apple che ha ridotto la produzione per effetto dell'epidemia), potrebbero registrare l'impatto maggiore. Un calo della domanda finale potrebbe materializzarsi ma tendenzialmente con tempi più lunghi con effetti più pesanti sul conto economico delle aziende. Decisivo per il settore sarà capire quanto potrà durare lo stop alla produzione e quanto velocemente si potrà recuperare.

SUPERMERCATI

Tiene il settore alimentare

Il settore della grande distribuzione dovrebbe subire un impatto limitato visto che, ad oggi, le forniture dalla Cina sono minime. Altro discorso se dovesse aggravarsi la crisi in Italia o altri Paesi dell'Unione europea. Qui però la crisi resta, per il momento, contenuta. Più a rischio il settore delle vendite al dettaglio di prodotti di abbigliamento. In particolare quelle catene che si riforniscono in Paesi emergenti (si pensi al Bangladesh) i quali a loro volta fanno conto su forniture cinesi.

INTERNET E E-COMMERCE

Il settore vincente

L'obbligo in Cina, e potenzialmente in altre zone del mondo (come ad esempio nel lodigiano in Italia), di restare a casa potrebbe dare una spinta al settore dell'e-commerce e dell'intrattenimento via Internet. Insomma: le società che offrono servizi

che possono essere utilizzati

da casa possono avere un beneficio. Come si vede nel grafico, a livello globale dal 20 gennaio (quando è emersa nel mondo l'emergenza coronavirus), il settore ha guadagnato in Borsa oltre il 9 per cento.

SETTORE MINERARIO

Meno domanda dalla Cina

Con la globalizzazione la Cina è di fatto diventata la grande fabbrica del mondo. In virtù di questo status la Repubblica popolare rappresenta il principale importatore al mondo di materie prime industriali come il rame o il ferro. Un rallentamento della domanda a livello globale è destinato ad avere effetti negativi sui prezzi delle materie prime. La scommessa è che le misure di stimolo che la Cina varerà per rilanciare l'economia possano dare una spinta anche al mercato delle commodities.

AEREI E DIFESA

Soffre l'aviazione civile

La Cina non rappresenta un mercato rilevante per le forniture militari. Più delicato il fronte dell'aviazione civile dove invece la Repubblica popolare rappresenta un importante mercato di sbocco per le multinazionali del comparto. Il 7,5% degli ordini del colosso francotedesco Airbus, ad esempio, arriva dalla Cina. Per ora dalle aziende non sono emerse particolari preoccupazioni anche alla luce dell'orizzonte di lungo termine che caratterizza il business.

FARMACEUTICI

Calo della domanda cinese

Per le grosse case farmaceutiche che da tempo hanno consolidato la loro presenza sul mercato cinese c'è da mettere in conto un impatto di breve termine derivante dal fatto che le autorità cinesi stanno concentrando tutte le loro risorse nel contrasto alla diffusione del virus. E ciò potrebbe avere un impatto sulla domanda di altri prodotti. In prospettiva lo sviluppo di farmaci per la cura o anche un vaccino potrebbe rappresentare una notevole fonte di guadagno. Ma gli investimenti saranno notevoli.

PETROLIO E GAS

Si stima un -20% degli utili

Anche la richiesta di petrolio e gas, così come quella di metalli industriali, è destinata a contrarsi per effetto dell'epidemia. Se si concretizzasse lo scenario di un calo della domanda simile a quello visto nel corso della Grande crisi finanziaria c'è da ipotizzare un calo del 20% degli utili per azione secondo Barclays secondo cui il comparto "downstream" della raffinazione è quello che più di tutti risentirà degli effetti dell'epidemia. Non a caso il settore ha sofferto molto in queste settimane.

AEREI E DIFESA

Meno inserzioni in Cina

Le società più direttamente interessate sono quelle esposte sul mercato cinese e in particolare gruppi come JCDecaux, presente in 7 dei 10 maggiori aeroporti cinesi Lagardere, che ha in gestione la pubblicità nei negozi, nelle stazioni del treno e della metropolitana. Per questi gruppi è ipotizzabile un impatto negativo derivante dal calo del traffico aereo. Anche altre compagnie di advertising presenti in Cina (WPP, Omnicom e Publicis) potrebbero risentire di un calo delle inserzioni.

BANCHE

Pesa la frenata economica

Il coronavirus può avere un impatto negativo sul settore bancario. Per vari motivi. Innanzitutto perché frena consumi e investimenti almeno nel breve periodo: questo riduce potenzialmente la domanda di credito sia da parte delle imprese (che investono meno), sia da parte dei consumatori (per esempio sul credito al consumo). La frenata economica e l'interruzione della catena globale della produzione potrebbero anche aumentare le insolvenze tra le imprese. I rischi per le banche sono dunque in crescita.

BENI DI PRIMA NECESSITÀ

Male gli alcolici, bene i sanitari

Il comparto dei beni di prima necessità è destinato a soffrire in maniera differenziata a seconda dei prodotti. Sicuramente c'è da mettere in conto un calo delle vendite di alcolici in corrispondenza con il capodanno cinese. Per contro l'alimentare dovrebbe tenere anche se è probabile che le vendite si possano spostare sul canale online. Capitolo a parte riguarda gli articoli sanitari (si pensi ai disinfettanti) che potrebbero registrare un significativo aumento delle vendite.

PAGAMENTI DIGITALI

Impatto di corto respiro

Il settore dei pagamenti digitali e del fintech ha beneficiato della transizione al digitale dell'economia. Sul lungo termine le prospettive restano positive per il comparto, visto che il trend appare strutturale. C'è tuttavia da mettere in conto una riduzione dei volumi delle transazioni. In particolar modo per quelle aziende che operano nel mercato turistico o dei viaggi. Oppure quelle che hanno parte del business in Cina. Secondo gli analisti di Barclays tuttavia non c'è da mettere in conto un impatto significativo.

HOTEL E CROCIERE

Si stima -14% per gli utili

Il comparto alberghiero e quello delle crociere risulta essere tra i più esposti alle conseguenze dell'epidemia. E l'impatto non sarà limitato alla sola Cina, ma in generale colpirà il mercato globale del turismo. Gli analisti di Barclays stimano un impatto nell'ordine del 14% sugli utili per azione delle grandi catene alberghiere più esposte che, in termini di valutazione di Borsa, potrebbe tradursi mediamente in una riduzione del valore del 25 per cento. Molto esposto anche il mercato della crocieristica. Soprattutto dopo la vicenda dei contagi sulla Diamond Princess.

Foto:

afp

Foto:

Un fase nuova? -->

L'allargamento su scala globale

della crisi del coronavirus ha iscosso la percezione dei mercati sulla direzione di marcia dell'economia

2050, l'Italia in pensione

Fra trent'anni gli over 65 saranno oltre un terzo della popolazione. Previdenza e sanità peseranno sempre più sui conti. Il Pil perderà progressivamente quota e scivoleremo in basso nelle classifiche internazionali
roberto petrini

Sarà un panorama desolante quello che apparirà quando il 1° gennaio dell'anno 2050 sorgerà il sole sull'Italia. Saremo molti meno, saremo molto più vecchi, il Pil del nostro Paese si sarà ridotto e avremo abbandonato le posizioni di testa nelle classifiche internazionali. Le nostre pensioni e la nostra sanità costeranno molto, livelli difficilmente sostenibili per le finanze pubbliche. In quell'inverno del 2050 farà più caldo e molti posti di lavoro saranno stati occupati dai robot. I prossimi trent'anni saranno decisivi per il destino della Penisola, ma le scelte di fondo vanno adottate oggi. Economisti, demografi e sociologi stanno già facendo girare i propri modelli. La risposta è che la linea di tendenza ci sta portando fuori dal nucleo dei Paesi più ricchi e che se non agiremo al più presto non saremo più in grado di fare retromarcia. con un commento di ALESSANDRO ROSINA a pagina 4 segue dalla prima Lo scenario che i ragazzi della classe 2020, figli dei millennials e nipoti dei baby boomers, si troveranno davanti è terrificante. La prima variabile, quella che è già scritta nei comportamenti consolidati, è quella demografica. Il dato più semplice da capire è quello della popolazione, tracciato dall'Istat: oggi, da Palermo a Bolzano, siamo 60,7 milioni. Nel 2050 saremo circa 2 milioni di meno, ovvero 58,9 milioni. Il motivo è facile da comprendere: abbiamo già fatto meno figli, ormai se ne "sforna" 1,29 per donna adulta e di conseguenza i nuovi nati non riescono a rimpiazzare coloro che se ne vanno. Per capirci: nel 2019 sono nati 435 mila bambini e ci hanno lasciato 647 mila italiani: nei prossimi trent'anni le nascite scenderanno di poco e i decessi quasi raddoppieranno intorno alla fine degli anni Cinquanta di questo secolo. Ogni generazione sarà più esile di quella che l'ha preceduta. Calo di persone e di consumi Siamo di meno, produciamo di meno e consumiamo meno. Tanto basterebbe per prospettare stime di crescita assai basse di qui al 2050. Fa testo un drammatico e dettagliato studio della Banca d'Italia, si intitola "Contributo della demografia alla crescita economica" (Barbiellini Amidei, Gomellini, Piselli). La tesi centrale è che se tutte le variabili economiche rimanessero "fotografate" al 2017, dalla produttività, al tasso di occupazione, al tasso di qualità del capitale umano, e l'unica variabile a muoversi fosse quella della diminuzione della popolazione, il Pil nel 2061 avrebbe una contrazione del 24,4 per cento. Uno scenario apocalittico che l'"occasional paper", di appena due anni fa, utilizza per svegliare le coscienze. Si può contrastare questa tendenza? Teoricamente sì. Il risultato potrebbe essere ribaltato, segnando al 2061 una crescita complessiva del 20,2 per cento del Pil rispetto ad oggi. Come? Con un aumento del tasso di produttività annua dell'1 per cento. Il sospiro di sollievo si spegne in gola se solo si pensa che negli ultimi anni la nostra produttività è stata assai vicina allo zero e non c'è stato modo di schiodarla. Lo ha capito bene l'unità di ricerca dell'Economist che nel suo rapporto "The world 2050" ha declassato l'Italia nella classifica del Pil mondiale, calcolato a parità di potere d'acquisto, dal 12° posto del 2016 al 21° del 2050. Lo stesso trattamento ci è stato riservato in una analisi sui megatrend economici della Goldman Sachs e di BlackRock. Il problema è ben più grave di quanto possa apparire. Bisogna considerare che i pochi bambini di oggi, trentenni nel 2050, dovranno convivere con un Paese di vecchi, grigi millennials e decrepiti baby boomers. Basti pensare che il picco d'invecchiamento colpirà l'Italia tra il 2045 e il 2050 quando gli over 65 saranno il 34 per cento della popolazione.

Terrificante il dato sugli over 80: secondo un rapporto della Commissione europea saranno il 14 per cento del totale della popolazione, il doppio di oggi. Molti vecchi significa anche un capitale umano che rischia di essere obsoleto, una produttività calante. Anche se c'è chi come Alberto Brambilla, di Itinerari previdenziali, è più ottimista e vede l'aspetto positivo della situazione: «Teniamo conto anche della silver economy, cioè delle capacità di consumo degli anziani che deterranno in futuro fino al 70 per cento del patrimonio complessivo». A conti fatti tuttavia i nati nel 2020 tra trent'anni dovranno vedersela con un Pil che secondo lo scenario EPC-WGA, cioè il Working Group on Ageing redatto in sede europea, e riportato nei documenti della Ragioneria generale dello Stato, crescerà dello 0,9 per cento, ancora metà della media europea. Così non c'è da meravigliarsi che le tabelle in questione indichino per il 2050 un tasso di disoccupazione ancora al 7,4 per cento. Sorprendente? Fino a un certo punto: basta vedere le previsioni megatrend elaborate recentemente da McKinsey. Stimano che già nel 2030 nel mondo scompariranno per robot e nuove tecnologie tra i 400 e gli 800 milioni di posti di lavoro, cioè tra il 15 e il 30 per cento del totale. L'Italia si collocherà a metà strada: è prevista una perdita del 25 per cento. Di questi scenari demografici e occupazionali risentirà la sostenibilità del sistema previdenziale. La spesa sul Pil salirà dal 15,8 per cento di quest'anno al 17 per cento del 2050. I 17,9 milioni di pensionati ci costeranno 336,3 miliardi contro i 254,6 di oggi, 80 miliardi in più. Quello che l'Istat chiama "indice di dipendenza" dà la misura di quanti anziani vengono "mantenuti" da chi lavora: oggi gli over 65 ogni 100 cittadini in età lavorativa sono il 39,1 per cento, nel 2050 arriveranno quasi al 70 per cento. È vero che le riforme degli ultimi anni, come quella del 1994 che ha introdotto il sistema contributivo dal 2036, abatteranno i costi, ma è vero anche che camminiamo sul ciglio del burrone e non possiamo permetterci passi falsi come Quota 100. Anche la spesa sanitaria risentirà dell'invecchiamento, inutile illuderci. La spesa farmaceutica, ad esempio, negli ultimi due anni di vita di una persona è maggiore di quella sostenuta nell'arco dell'intera vita. Basti questo per capire l'allarme: la spesa rispetto al Pil è oggi del 6,6 per cento e sarà del 7,8 per cento nel 2050. Nuove politiche. Come uscirne? Certo politiche per i figli e la famiglia, anche se bisogna considerare che la rincorsa a un quadro demografico già tracciato sarebbe già perduta. La risorsa bella e pronta si chiama immigrazione: basti pensare che lo studio di Bankitalia citato ci dice che nel decennio 2001-2011 senza la componente straniera il Pil italiano avrebbe subito un calo del 3 per cento. Per il futuro la partita sarà dura: basti considerare che i 337 mila immigrati del 2016 sono destinati a ridursi a 271 mila nel 2065. L'Istat e la Ragioneria dello Stato prevedono un «significativo ridimensionamento» della componente immigrazione; inoltre l'appeal dell'Italia sembra calare e anche i nostri giovani prendono la via dell'estero con maggiore facilità: se ne andranno in 6,6 milioni di qui al 2065. Dal 2041, dice Bankitalia, il contributo dell'immigrazione al Pil diventerà negativo. Inutile dire che l'imperativo per ribaltare questa situazione è che l'Italia ritrovi fiducia. E sia sia disposta a rimboccarsi le maniche. FONTE WGA, WORKING GROUP ON AGEING POPULATIONS - RGS, FMI PER IL 2016 - PWC PER LE PROIEZIONI DEGLI ANNI 2030-2050

I numeri come cambierà l'Italia nei prossimi trent'anni

L'opinione Secondo la Banca d'Italia il numero di immigrati è destinato a ridursi progressivamente. E nel 2041 anche il contributo al Prodotto interno lordo di questa componente diventerà negativo

I numeri La spesa pensionistica avrà il suo picco nel 2040

I numeri la nuova classifica delle economie mondiali in base al pil (in PPP)

Focus E C'È PURE IL CLIMATE CHANGE C'è anche il climate change da mettere in conto nelle previsioni da qui al 2050. Un recente studio della McKinsey punta l'indice sul rischio di perdita di valore degli asset immobiliari: i rapidi cambiamenti climatici, dice, non rendono valutabili i rischi sul lungo periodo, impattano sui costi di assicurazione e abbattano i valori degli asset. Tanto per essere chiara McKinsey fa una cifra: le inondazioni in Florida potranno far deprezzare il valore delle abitazioni dai 30 agli 80 miliardi di dollari o, in altre parole, perdere dal 15 al 35 per cento del valore da qui al 2050. Che valore dare ad un mutuo? O ad una obbligazione? Come assicurare un futuro sempre più incerto? Non a caso Kristalina Georgieva, direttore dell'Fmi, nel suo discorso al Peterson Institute di Washington ha messo in guardia contro i rischi, insieme a quelli di tradizionali, di uno shock finanziario legato all'emergenza climatica. Fenomeni globali dai quali l'Italia non si potrà sottrarre

Foto: JACOB WACKERHAUSEN/GETTY IMAGES

Il colloquio / Gianmario Crescentino

I bilanci? "Ora serve chiarezza"

Il nuovo presidente dei revisori italiani dice che gli investitori devono imparare a conoscere i limiti attuali della certificazione E spiega come la governance delle aziende sia un fattore cruciale per dare certezze a tutti
luigi dell'olio

milano Un ruolo cruciale, necessario per dare trasparenza ai mercati ma che, allo stesso tempo, ha dei limiti strutturali che i risparmiatori devono imparare a conoscere bene, per evitare che un bilancio certificato sia considerato necessariamente "vero". È questo il messaggio che manda Gianmario Crescentino, nuovo presidente di Assirevi, l'associazione che rappresenta le realtà del settore operanti in Italia, a cominciare dalle big four internazionali Deloitte & Touche, Ey, Kpmg e Pwc. Crescentino, 58 anni, una lunga carriera prima in Arthur Andersen e poi in Deloitte, da nove anni impegnato in ruoli internazionali - dapprima come Global Chief Risk Officer e più recentemente come Global Audit Risk & Regulatory Leader di Deloitte Global - si è assunto un compito non facile. Lo scoppio l'anno scorso del caso Bio-On ha sollevato nuovi interrogativi sull'efficacia della rete di controlli presenti nel nostro Paese. Un tema che si è riproposto anche per una società non quotata come la Popolare di Bari, dove da più parti sono stati lamentati ritardi nel rilievo delle incongruenze di bilancio, anche se in realtà sono stati proprio i revisori a far scattare l'allarme sull'affidabilità dei conti. Il tema è scottante, e i passi avanti fatti dopo i grandi scandali del passato, Parmalat, Gemina, Montedison, non sembrano ancora sufficienti. Ma quali sono le responsabilità reali dei professionisti della certificazione? E come potrebbero evolvere le norme per rendere più efficaci i controlli? «Eventuali responsabilità in presenza di situazioni di crisi devono essere accertate, ma spesso si dimentica ciò che quotidianamente i professionisti della revisione fanno per assicurare informazioni accurate e trasparenti al mercato», risponde Crescentino, secondo il quale in modo altrettanto frequente «non si considera che, se è facile ragionare ex post, ben più complesso è porsi nella prospettiva in cui si trova il revisore durante lo svolgimento della sua attività, specie in presenza di occultamenti sofisticati che mirano a nascondergli la realtà dei fatti». Il successo della sarbanes-oxley Le questioni aperte sono numerose. In quanto retribuiti dall'azienda soggetta a revisione, è forte il dubbio sulla reale indipendenza dei revisori: «È un tema che torna periodicamente nel nostro Paese. Ben vengano i dibattiti, a condizione di conoscere bene non solo compiti, strumenti e limiti dell'attività di revisione, ma anche le norme poste proprio a tutela della piena indipendenza di chi svolge questa attività», risponde Crescentino. Che in proposito lamenta quel che definisce un gap informativo dell'opinione pubblica. Se è scontato dire che i revisori hanno una responsabilità professionale, per lui occorre essere consapevoli del fatto che questa si svolge applicando specifici standard professionali: «L'attività è basata su metodi campionari e può accadere che non rientrino nel campione selezionato evidenze di attività anomale, irregolari o fraudolente. Inoltre il professionista non è di certo munito di poteri di ispezione o perquisizione. Il suo giudizio potrebbe fornire un livello più elevato qualora gli standard di revisione richiedessero di adottare in modo esteso tecniche di tipo forensic o di passare al setaccio tutti gli atti dell'azienda. Ma occorre porsi obiettivi realistici, individuando soluzioni che non comportino costi insostenibili». «Ovviamente», aggiunge, «il revisore lavora meglio se la governance dell'azienda è ben strutturata e se vi è un solido sistema di controllo interno sui dati economico-finanziari». Negli Stati Uniti, dopo lo scandalo Enron del 2002 è stata concepita la legge Sarbanes-Oxley, che impone agli amministratori una serie di responsabilità

per obbligarli ad adottare adeguati sistemi di controllo interno nell'area dell'informativa finanziaria: «Dall'entrata in vigore di questa legge, il numero degli scandali finanziari negli Stati Uniti è fortemente diminuito», ricorda Crescentino. Il revisore è una attività che continua ad attrarre giovani, anche perché in seguito permette a molti di entrare in ruoli primari nelle aziende. Quali i temi su cui punterà l'associazione? «Serve diffondere a vari livelli una cultura più equilibrata in merito alla revisione, il cui ruolo è fondamentale per la trasparenza dei mercati», osserva Crescentino, che si sofferma sulla «crescente rilevanza dell'informativa non finanziaria nelle decisioni di investimento». Il riferimento è l'attenzione sulle tematiche come ambiente, inclusione sociale e governance, e il rischio che il rispetto di questi principi sia solo di facciata: «Nel mercato sta crescendo la richiesta di rendere le informazioni più omogenee e comparabili attraverso il ricorso a standard riconosciuti». **FONTE SDA BOCCONI - OSSERVATORIO DI REVISIONE** Quanto costano i certificatori alle società quotate a Piazza Affari

I numeri

31 LE QUOTAZIONI ALL'AIM NEL 2019 Nel 2018 erano state 26. Il volume delle negoziazioni è aumentato del 19% I numeri Le quote di mercato delle big four della revisione sulle società quotate al listino principale di piazza affari

Foto: GIUSEPPE CACACE/AFP

Foto: Gianmario Crescentino presidente Assirevi

Foto: La sede della Borsa di Milano, a Palazzo Mezzanotte

L'intervista a Paul Donovan, capo economista di Ubs

"Europa, il Pil è in salute"

"Nessuna stagnazione, Brexit e Trump decisivi negli ultimi due anni nel contribuire al rallentamento della crescita. Ora c'è bisogno di fiducia e la de-globalizzazione potrebbe rivelarsi positiva"
mariano mangia

roma "Non definirei l'economia europea stagnante. È al di sotto della sua crescita tendenziale, ma a livello di Pil pro capite sta crescendo bene. E non è solo un problema dell'Europa, quest'anno la crescita sarà al di sotto del tendenziale a livello globale». Nessuna stagnazione, quindi, per Paul Donovan, chief economist di Ubs Global Wealth Management, che individua negli anglosassoni il fattore che negli ultimi due anni ha maggiormente contribuito al rallentamento della crescita. «La politica commerciale del presidente degli Stati Uniti ha causato una notevole incertezza e ciò ha portato a una significativa riduzione della spesa per gli investimenti in Europa, in Asia e in America. Le aziende stanno mettendo in discussione le catene di approvvigionamento globali, rinviando gli investimenti, sono in attesa di capire cosa succederà. La Brexit è stato un ulteriore elemento di incertezza, con conseguenze maggiori per gli investimenti del Regno Unito che per quelli europei». Cosa potrà ridare slancio all'economia europea, allora? «Non vedo questa incertezza dissolversi nel giro di un anno o due, la buona notizia è che non può peggiorare. Ci potrebbe essere un miglioramento quest'anno, dopo 12 o 18 mesi di mancati investimenti non si costruisce una nuova fabbrica, ma si aggiornano magari i computer o si sostituiscono alcuni macchinari. Per riportare la crescita sopra il tasso tendenziale c'è bisogno di una maggiore fiducia che potrebbe venire in due modi: o le aziende si adeguano ai nuovi equilibri del commercio globale e riprendono a investire nelle supply chain, oppure decidono di iniziare a produrre a livello locale, di ridurre e accorciare le catene di approvvigionamento. È un qualcosa che stiamo iniziando a vedere in alcuni settori, la moda ne è un esempio». È la de-globalizzazione. «Tradizionalmente la de-globalizzazione è considerata negativamente, in realtà, con un giusto approccio potrebbe essere una cosa positiva, perché ciò a cui sono interessati gli economisti è l'efficienza, la riduzione degli sprechi. Produrre le cose il più vicino possibile al consumatore finale, utilizzando computer e robot, aiuta a ridurre gli sprechi. Le faccio un esempio. Nel piccolo villaggio del Wiltshire dove vivo, abbiamo un fornaio che ha un robot computerizzato. Undici anni fa, quando mi sono trasferito, il venerdì sera si poteva comprare il pane invenduto a prezzo ridotto, oggi fanno il pane ogni tre ore o su richiesta, in modo da non produrne troppo. È un esempio di riduzione degli sprechi, dei rifiuti economici e ambientali, quindi è un bene per ambiente e efficienza». Ma ha un costo in termini di occupazione. «Non necessariamente. Vedremo posti di lavoro persi a causa dei robot e dell'automazione e vedremo un sacco di posti di lavoro cambiare. Gli economisti stimano che nei prossimi 20 anni, tra il 10 e il 15% dei posti di lavoro scomparirà a causa dell'automazione e dei robot, un altro 50% cambierà. Detto così, suona abbastanza drastico, ma bisogna pensare che ci saranno anche nuovi lavori, il 15% dei posti del 2040 sarà costituito da lavori che non esistono oggi. Non credo quindi che i robot prenderanno il nostro posto, ma c'è bisogno di una forza lavoro flessibile, le persone devono poter cambiare, se non lo fanno, allora sono a rischio». Altro tema, gli effetti negativi della politica di tassi negativi. «La mia idea è che i tassi d'interesse negativi siano efficaci nel breve termine. Tassi negativi che perdurano per sei mesi provocano uno shock, e sono un segnale molto forte e potente che la banca centrale - per citare Draghi - farà tutto il necessario e attuerà una politica monetaria accomodante. Dopo

un anno, non c'è più shock, non c'è segnale, diventa una tassa per risparmiatori, banche e per qualsiasi istituzione finanziaria che deve investire in obbligazioni. E c'è un effetto distorsivo, perché un risparmiatore o un'istituzione sono tassati e altri non lo sono. Con questo non voglio dire che i tassi europei dovrebbero essere al 2 o 3%. C'è una differenza tra i tassi negativi e una politica restrittiva, direi che oggi portare a zero i tassi europei avrebbe probabilmente un impatto positivo per l'economia, andare al di sopra dell'1% sarebbe un inasprimento della politica monetaria». I numeri L'Europa è il mercato più esposto al commercio globale Ripartizione ricavi per le società quotate di ciascuna regione

Foto: Paul Donovan chief economist Ubs Gwm

Foto: L'automazione industriale è una leva fondamentale dello sviluppo futuro

Parte la caccia grossa ai dividendi 2020 Italia regina in Europa per gli incassi

Nel 2019 le cedole nel mondo hanno toccato i 1.430 miliardi di dollari, quest'anno possono battere il record Opportunità di guadagno fra le multiservizio e le Pmi quotate F. GOR.

I dividendi azionari sono tornati di moda. E i loro cacciatori li hanno già messi nel mirino. Tra i vantaggi per chi ha in portafoglio titoli azionari non c'è solo un mercato finanziario che continua a infrangere record. No, perché i dividendi staccati stanno aumentando e, di conseguenza, anche i ritorni in cassa per i risparmiatori. L'Italia è risultata essere fra i Paesi più remunerativi a livello europeo nel 2019. E anche per il 2020 le prospettive sono positive. Sono infatti molti i settori borsistici che, secondo gli analisti, possono regalare dividendi di rilievo. La politica monetaria di tassi bassi o negativi sta spingendo i risparmiatori a ricercare soluzioni alternative rispetto alle obbligazioni sovrane. Ed è per questo che, come rimarca un'analisi di Janus Henderson, nel 2019 i dividendi globali hanno toccato un nuovo record di 1.430 miliardi di dollari. L'Italia, insieme all'Olanda, è il Paese europeo ad aver riportato la crescita maggiore. «I dividendi complessivi globali sono saliti del 6,0% mentre la crescita sottostante è stata dell'8,0%», spiegano gli economisti di Janus Henderson. Più nello specifico, nei settori dei trasporti e in quelli di pubblica utilità, ci sono stati i maggiori incrementi nella distribuzione di dividendi, come nel caso di Atlantia, Enel e Terna. Una tendenza che gli analisti non vedono in frenata anche per l'anno in corso. Del resto, come spiega Francesco Lomartire, responsabile di Spdr Etf per l'Italia, «il contesto attuale rende sfidante la ricerca di fonti alternative di rendimento considerati i tassi di interesse bassi sui titoli obbligazionari». In un contesto del genere, che non è destinato a invertirsi nel medio periodo, continua Lomartire, «i dividendi azionari possono costituire un supporto per chi cerca dei flussi di reddito periodici a patto che siano sostenibili nel tempo e naturalmente il frutto di una gestione operativa profittevole». E l'Italia risulta essere in una situazione di vantaggio rispetto ad altri mercati. «Anche l'Italia in area euro può vantare alcune società "dividend aristocrats", cioè in grado di mantenere dividendi costanti o crescenti per almeno 10 anni consecutivi». Tra queste, scorrendo le posizioni assunte dall'Etf S&P Euro Dividend Aristocrats di Spdr, troviamo Hera, Erg ed Ima, che possono ancora regalare soddisfazioni. Dello stesso parere è anche Daniele Vadori, direttore degli investimenti azionari di Finint Sgr. «Mai come quest'anno la valutazione degli investimenti sulla base del rendimento dei dividendi è ritornata ad essere fondamentale per mercati come quello Italiano», sottolinea. E i segmenti da tenere in considerazione sono due. «Settori come quello energetico e delle utility si sono sempre dimostrati generosi in termini cedolari e il 2020 non fa eccezione», nota Vadori. Anche complice il percorso di transizione energetica verso fonti rinnovabili e sostenibili che sta vivendo l'Europa. Ma non solo. Allo stesso tempo, chiude Vadori, «si possono trovare titoli industriali large e mid cap interessanti che hanno optato per tale politica premiante nei confronti dei propri investitori». Le opportunità non mancano nemmeno sul settore delle Pmi quotate, il cui numero crescerà nel 2020 sul mercato Aim, che spesso decidono di premiare i risparmiatori che detengono il loro titolo per almeno un anno. Non è tutto oro quel che luccica, però. Matteo Ramenghi, capo degli investimenti di Ubs Wealth Management, conferma che ci sono diverse soluzioni interessanti, ma bisogna ricordarsi di un altro aspetto, legato alla propensione al rischio del singolo risparmiatore. "L'azionario europeo offre

dividendi elevati e può offrire un'alternativa al mercato obbligazionario per la ricerca di rendimento, ovviamente accettando la maggior volatilità implicita nel mercato azionario", chiosa Ramenghi. La caccia grossa ai dividendi è possibile. Ma a patto che sia fatta con pazienza e accettazione dei rischi, ricordando che non si tratta di investimenti a breve scadenza. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

"Dividend aristocrats" Le regine dei rendimenti Sono il sogno di ogni investitore: sono definiti come «dividend aristocrats» quei titoli azionari che non solo sono in grado di pagare cedole generose, ma anche di mantenere dividendi costanti o crescenti per almeno 10 anni consecutivi (questo protegge dal rischio di perdite in conto capitale quando le cedole si diradano). Naturalmente non è facile trovare queste perle rare.

Foto: PHOTOPRESS

Foto: I rendimenti delle obbligazioni tendono allo zero ed è necessario andare a caccia di dividendi azionari, purché sostenibili a lungo termine

I 'epidemia (per adesso) colpisce solo le borse asiatiche

Wall Street snobba il coronavirus La Fed taglierà i tassi

Il paracadute delle banche centrali tranquillizza gli investitori oltre Atlantico e anche in Europa
GL. MAG.

NEW YORK La crisi sanitaria del coronavirus è ormai vecchia di due mesi. La paura che ha paralizzato le crociere e ridotto i voli, e fermato gli stabilimenti nella regione epicentro del contagio, non ha invece generato panico nelle borse globali. Wall Street ha registrato addirittura varie chiusure-record in febbraio, con qualche alto e basso (inclusa la chiusura negativa di venerdì) ma in un trend sostanzialmente positivo, tutto meno che Orso. La resistenza degli investitori globali poggia su due fattori. Il primo è che la locomotiva Usa marcia a buon ritmo: la politica dei tre anni trumpiani pro-business, con le tasse e le regolamentazioni tagliate, sta pagando dividendi in termini di profitti e di fiducia dei consumatori e degli imprenditori, a sua volta legata alla disoccupazione al 3,6% e ai 7,2 milioni di posti creati. L'ipotesi di una recessione nel 2020 è fuori dal radar degli economisti americani, ma se l'epidemia non dovesse recedere entro tempi ragionevoli il quadro potrebbe oscurarsi. «Il peso sull'economia mondiale sarebbe severo se il numero delle infezioni non si abbattesse e quello dei morti continuasse a crescere», scrivono gli analisti della agenzia Moody's. «Prolungate chiusure in Cina avrebbero un impatto globale data l'importanza e l'interconnessione della Cina con l'economia del resto del mondo». I risparmiatori tengono duro, come emerge dalle performance dei fondi italiani (Indici Fideuram al 18 febbraio) nelle prime otto settimane dell'anno. Gli azionari guadagnano in generale il 4,16% (+16,93% sui 12 mesi), con in testa i fondi sulle azioni Usa con il +7,59% (+22,90% su 12 mesi), seguiti da piazza Affari al +5,42% (+21,43%), e dagli Internazionali al +4,66% (+17,49%). Anche i fondi dell'area Euro al +3,08% (+16,32%) e dell'Europa al +3,70% (+16,48%) stanno andando bene. I brividi del virus nelle performance azionarie si avvertono per ora soltanto nei fondi dell'area del Pacifico, +1,01% (+10,33%) e dei Paesi Emergenti, +0,92% (+9,74%), più vicini al "malato" cinese. L'atteggiamento degli investitori verso le azioni americane ed europee è un caso clamoroso di sottostima dei rischi contenuti in prezzi oggi obiettivamente elevati, o di freddezza calcolata? È qui che fa capolino il secondo fattore, che può spiegare la decisione di non abbandonare le borse ma di mantenere le posizioni. Il mercato sa che, in caso di prolungamento e aggravamento della piaga del virus, la Federal Reserve è pronta: «La minaccia del coronavirus, oltre al costo umano, è emersa come un nuovo rischio per le prospettive di crescita globale, che i membri del direttivo della Fed hanno concordato che meriti un attento monitoraggio», si legge nella minuta della riunione di gennaio. La Fed interverrà entro l'estate, con un taglio dei tassi, e magari anche con due se servisse, per somministrare la medicina preferita dagli investitori, un dollaro a buon mercato per contrastare insorgenti difficoltà finanziarie. -

Foto: Gli analisti non vedono pericoli imminenti. Ma se la crisi si prolunga, anche la Borsa Usa ne soffrirà

SCENARIO PMI

9 articoli

L'intervista Maurizio Del Conte

Lo smart working cresce e conviene a tutti

Aumenta anche la qualità della vita e della relazione impresa-dipendente

Dario Di Vico

I I giurista Maurizio Del Conte nel suo precedente incarico di presidente dell'Anpal è stato l'ispiratore della legge sullo smartworking del 2017. Oggi è tornato a Milano, insegna all'università Bocconi e presiede l'Afol, l'agenzia metropolitana del lavoro. A lui abbiamo chiesto un bilancio sull'applicazione della nuova normativa.

A due anni dall'approvazione i commenti sullo smartworking sono tendenzialmente benevoli. Lei li condivide?

«Il lavoro agile viveva già prima della legge ma era relegato in una condizione di semiclandestinità, era praticato ma privo di un quadro legale di riferimento. E aver sanato questo vuoto è stato importante perché ha contribuito a sdoganare i concetti che guidano quel tipo di scelta».

Proviamo ad analizzare quei concetti

«Innanzitutto c'è stata una trasformazione della stessa categoria di lavoro, si riconosce come pienamente valida e produttiva una prestazione che non ha più un tempo fisso e uno spazio esclusivo».

Questa ricerca però ha una base materiale: c'è stata in parallelo, o forse a monte, un'evoluzione delle strutture produttive

«Certo. L'organizzazione fordista è stata pienamente superata, anzi si è riconosciuto che le potenzialità creative del capitale umano spesso erano imbrigliate e le si è liberate. Dai racconti degli smartworkers viene fuori che spesso non lavorano da casa ma preferiscono trasferirsi in uno spazio di coworking, un posto attrezzato vicino all'abitazione. Ma che anche sia culturalmente allineato alla trasformazione di cui gli smartworkers sono protagonisti».

Quali sono i numeri che fotografano l'evoluzione di questo fenomeno?

«I dati forniti dall'Osservatorio sullo smartworking del Politecnico di Milano parlano di incrementi del 20% anno su anno. È un fenomeno difficile da censire ma le stime convergono su 600 mila lavoratori coinvolti. Purtroppo il ministero del Lavoro non fornisce numeri precisi nonostante riceva le comunicazioni sugli accordi stipulati in azienda e necessari per ottenere sgravi contributivi».

E 600 mila è un numero che la soddisfa?

«È chiaro che il ricorso al lavoro agile avviene con maggiore frequenza nelle aziende più strutturate invece che nelle **Pmi**. Poi il manifatturiero risulta coinvolto ma a certe condizioni, una buona parte delle lavorazioni non è riconducibile al lavoro agile. Anche in aziende-pilota come la Barilla si è iniziato dalle mansioni impiegatizie ed è comprensibile. In un futuro vicino si può pensare che muovano verso lo smartworking molte delle funzioni di progettazione e persino i controlli da remoto sulle linee di produzione. Per sintetizzare direi che ci sono ampi spazi di incremento e di sperimentazione e risultati che potranno persino sorprenderci».

Il lavoro agile è solo femminile?

«Tutt'altro. È vero che era partito anche come misura di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e quindi ha interessato da subito il lavoro delle donne. Nato in quell'ambiente lo smartworking però si è allargato e oggi è prevalente l'utilizzo da parte femminile, possiamo dire il 60%, ma si registra una tendenza all'allineamento delle quote. I vantaggi appaiono via via visibili non solo nella dimensione di cura delle esigenze familiari ma più ampiamente come

gestione ottimale del proprio tempo».

C'è anche risparmio immediato di soldi per chi fa lavoro agile?

«Qualche stima si spinge a dire che un lavoratore agile risparmia fino a 30 euro al giorno. Non ha costi di trasferta per raggiungere il luogo di lavoro, risparmia sull'alimentazione e su altri costi connessi. Poi sicuramente contribuisce a ridurre l'impatto ambientale e non è un caso che a Milano la giornata del lavoro agile abbia avuto sin da subito anche un'intonazione ecologista».

Affrontiamo il tema della produttività. I critici dello smartworking sostengono che non si possa avere la sicurezza che chi lavora da casa tenga fede agli impegni.

«Un dato di carattere generale suggerisce che le aziende coinvolte da questa dinamica se ne avvantaggino del 15% in termini di riduzione immediata dell'assenteismo. Ed è sicuramente un ottimo viatico. Si recuperano giornate lavorative perse. Poi le imprese possono ridurre i costi fissi. Molte multinazionali smistano indirizzando verso il sottodimensionamento degli spazi fisici rispetto alle "teste", non c'è più l'equazione una scrivania uguale un dipendente. E il lavoro si sposa con questa tendenza».

Ma in termini di produttività della prestazione si può dire la stessa cosa?

«Le indicazioni qualitative che ci provengono dalle imprese dicono di sì. Il lavoratore è più soddisfatto e motivato perché lavora nell'ambiente che si è scelto e con il timing ottimale per lui. Si registra così un cambiamento di clima che migliora la relazione con l'azienda e si creano i presupposti perché dal controllo si passi alla fiducia».

Lei ha parlato prima di accordi aziendali. Come è cambiato nel tempo l'orientamento dei sindacati?

«In una primissima fase si era paventata una sorta di opposizione da parte delle organizzazioni sindacali che avrebbero perso massa critica. In realtà non è andata così, i sindacati hanno avallato e seguito l'evoluzione della contrattazione di smartworking e oggi sono tra i primi a incalzare le aziende a negoziare. Il motivo è semplice: c'è dietro una richiesta pressante da parte dei lavoratori».

Lei ha parlato di un miglioramento della relazione dipendente-impresa ma restando a casa alla lunga proprio quella relazione non rischia di allentarsi?

«Personalmente credo che si debba ricercare un mix. È corretto che il lavoratore alterni il lavoro agile con la presenza in azienda per non perdere il contatto con la dimensione comunitaria dell'impresa».

Un'ultima domanda: qual è lo step successivo che lei si attende?

«Penso che prima o poi maturerà da parte delle imprese un modo nuovo di valutare la prestazione, saranno identificati una serie di parametri innovativi. E il lavoro agile se ne avvantaggerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI XAVIER POIRET

Il pensiero del giurista Del Conte

Maurizio Del Conte, professore di Diritto del lavoro all'Università Bocconi ed ex presidente della Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro (Anpal). È stato l'ispiratore della legge sullo smartworking del 2017.

«Il lavoro agile viveva già prima della legge ma era relegato in una condizione di semiclandestinità, era praticato ma privo di un quadro legale di riferimento. - ha dichiarato il giurista - E aver sanato questo vuoto è stato importante perché ha contribuito a sdoganare i concetti che guidano quel tipo di scelta».

i champions

campioni di corsa (e di resistenza)

Seconda tappa del viaggio tra i Champions 2020: le 200 migliori aziende con un fatturato tra i 120 e i 500 milioni. Rispetto ai «piccoli», hanno spalle già un po' più robuste per affrontare la recessione che minaccia le piazze globali. Anche perché dalla precedente Grande Crisi sono usciti, spesso, persino più forti: c'è chi, dal 2012, ha quasi decuplicato il fatturato, e chi arriva a tassi di redditività del 50%. Non significa che non temano contraccolpi, ma le difese sono in campo. E (Raffaella Polato

La sua prima vita, Aldo Braca l'ha passata in giro per il mondo da top manager delle multinazionali Big Pharma. La seconda, l'ha costruita attorno (parole sue) «a un sogno». Era il 2006, poteva andarsene tranquillo in pensione. Ha scelto di rischiare tutto e fondarla lui, un'azienda farmaceutica. La fabbrica di Bsp nasce a Latina, sviluppa e produce antitumorali dove c'era una volta la Tetrapack (crisi, chiusura, cento operai in mobilità), e non ha mai smesso di investire, crescere, creare lavoro. Oggi è uno dei migliori esempi della piccola e media imprenditoria italiana sconosciuta, ai più, eppure di enorme successo. Non è una new entry assoluta, tra i Champions L'Economia-ItalyPost. È però uno dei Campioni che già hanno fatto il primo salto dimensionale: fino all'anno scorso stava nell'affollata «classe» tra i 20 e i 120 milioni di fatturato, nell'edizione 2020 (sui bilanci 2018, gli ultimi depositati) è tra i 200 top performer della fascia 120-500 milioni. Ed è best tra i best. Tra un'acquisizione e un investimento - il più recente: 141 milioni per un nuovo impianto che, tra l'altro, raddoppierà i dipendenti - Bsp Pharmaceuticals ha triplicato il fatturato negli ultimi sei anni, negli ultimi tre ha mantenuto un margine operativo medio del 44%, nel 2018 ha prodotto 35 milioni di utili netti su 124 di ricavi. Ritorno sul capitale: 50%.

Non è facile (eufemismo) replicare performance del genere. Tra i Champions non è però nemmeno così raro. Lo ha dimostrato la prima tappa del nostro reportage tra le migliori piccole e medie aziende del Paese (la Top 800 della settimana scorsa). Lo confermerà l'analisi completa che pubblicheremo il 13 marzo, con la Top Mille tra le **Pmi** e uno sguardo (tanto per iniziare) a ciò che succede tra chi è già «grande» ma non ancora grandissimo (fino al miliardo di fatturato). Lo prova l'esame delle 200 eccellenze medio-grandi, le società della fascia 120-500 milioni, cui incominciamo a dedicare questa e le tre pagine che seguono.

Innovazione

Come Bsp, altre 28 imprese sono new entry «di classe» (22 promosse dalla Top 20-120 milioni dell'edizione 2019, sei nuovi ingressi assoluti). Tutte hanno tassi di crescita molto, molto superiori alle medie cui è abituata l'Italia, e all'interno della Best 200 non poche si avvicinano ai record dell'azienda pontina. Una in particolare le assomiglia, e anzi: quanto a risultati, va addirittura oltre. Diciamo che se c'è (e c'è) un «paradigma Champions», Giuseppe Crippa lo incarna almeno quanto Aldo Braca. Anche lui era un top manager (StMicroelectronics). Nemmeno lui voleva «godersi la pensione». Il classico garage di casa dove, nel 1995, ha iniziato a produrre schede elettroniche oggi è un gruppo con leadership globale nei test per microchip: da Cernusco Lombardone, Lecco, la Technoprobe Valley vende le sue ProbeCard ai re del mondo smartphone, tablet, eccetera eccetera. I suoi clienti - non a caso ha aperto una sede in Silicon Valley - si chiamano Apple, Samsung, Huawei. Il suo fatturato era di 17 milioni nel 2012: ha superato i 142 nel 2018. E con performance reddituali persino più spinte: 85 milioni di margine operativo, 75 di utile netto. Non c'è bisogno di calcolare le percentuali, per dare l'idea. È sufficiente aggiungere che il capitale investito rende

il 46%.

È chiaro che queste sono le punte di diamante. È chiaro anche che i settori di attività giocano un ruolo essenziale, nella crescita. Farmaceutica e microelettronica sono universi complicatissimi, la concorrenza è micidiale e si fa a colpi di innovazione spinta. E tuttavia chi trova la chiave giusta può - per quanto piccolo e appartenente a un Paese che considera la Ricerca una priorità soltanto negli slogan - ritagliarsi un posto da protagonista assoluto. Ottenere gli stessi risultati nei comparti più tradizionali del made in Italy, moda inclusa, è evidentemente ancora più complesso. Eppure persino nel più maturo di questi terreni, l'agroalimentare-enologico, «si può».

Tradizione

Esempio (tra i molti possibili): Palazzo Antinori. Se Bsp e Technoprobe sono imprese giovani, e la seconda generazione si è appena affacciata, la famiglia fiorentina di generazioni ne ha attraversate già 26. Fanno vino dal 1385, sono uno dei brand italiani più noti e rispettati nel mondo «eno». Un mondo in cui si può crescere a due cifre solo attraverso acquisizioni, certo: ma ciò non impedisce bilanci da Champions. L'ultimo firmato-depositato da Albiera Antinori e dal padre Piero parla di un fatturato di 233 milioni (6,6% la crescita media annua dal 2012) : ne rende 108 di margine operativo e 78 di utile netto. Chapeau.

Ora. Alle porte del pianeta bussa una nuova, probabile recessione. E poiché è nei cinque continenti, che questi e gli altri Champions fanno il grosso dei loro affari, è impensabile che non ne risentano. Però è vero anche che proprio nell'ultima Grande Crisi hanno dimostrato capacità di tenuta, reazione, ripresa: e infatti, spesso, dal tunnel sono usciti persino più forti. Quando li incontreremo, in Piazza Affari e poi nel giro d'Italia in dieci tappe organizzato con ItalyPost, saranno loro a darci direttamente il polso dei mercati e a raccontarci le contromisure messe in campo. Nel frattempo, sarebbe pericoloso sottovalutarne il peso sull'economia nazionale. Le Top 200, nel loro insieme, sono state capaci di crescere dai 25 miliardi di fatturato 2012 ai 42,5 del 2018, di mantenere un margine operativo medio del 15% negli ultimi tre anni, di produrre 3,5 miliardi di utili netti nel solo '18. Ci sono quasi 23 mila persone, che lavorano per loro. Fosse pur soltanto per questo: non è il caso, ogni tanto, di accorgersene? Fondi e concorrenti esteri l'hanno già fatto. E sono lì. Pronti a comprare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nostro compleanno

Appuntamento in Piazza Affari, il 13 marzo: terzo compleanno de L'Economia e terza edizione dei Champions, l'analisi-selezione delle migliori **piccole e medie imprese** italiane nata dalla collaborazione con ItalyPost. Quest'anno le aziende saranno mille: le 800 top performer della fascia di fatturato 20-120 milioni, le 200 «best» tra i 120-500 milioni. Saranno con noi in Borsa, alla presentazione del numero speciale. Li incontreremo poi nei loro territori, in dieci «tappe Champions» organizzate con ItalyPost e con il contributo di Crédit Agricole e Auxiell

L'analisi

Saper governare il cambiamento: i modelli vincenti che il Paese dovrebbe studiare

Caterina Della Torre

Champions 2020 è la terza edizione dell'indagine L'Economia-ItalyPost sulle migliori **piccole e medie imprese** italiane. È suddivisa in due cluster dimensionali: nell'uno le aziende con fatturato dai 20 ai 120 milioni, nell'altro quelle con ricavi tra 120 e 500 milioni. Un terzo, esclusivo cluster di gruppi di «taglia» superiore (giro d'affari dai 500 milioni al miliardo), pur non rientrando nella fascia dimensionale che rappresenta il focus della ricerca, è stato quest'anno aggiunto con due obiettivi: dare continuità all'analisi dei percorsi di crescita delle società che, nel 2018, hanno superato la soglia dei 500 milioni, e avere un sintetico ma significativo outlook sulle diverse strategie di evoluzione dei modelli aziendali mano a mano che aumentano le dimensioni.

L'analisi è stata svolta, per conto del Centro studi Italypost, da un team di analisti ed esperti in corporate finance della società di advisory finanziaria indipendente Special Affairs, con il supporto di Aida Bureau Van Dijk per i dati di bilancio e della Credit Rating Agency Modefinance per i rating aziendali.

All'esame dei dati d'esercizio degli ultimi sei bilanci depositati (2012-2018) abbiamo affiancato approfondimenti verticali sulle singole imprese, applicando una matrice di selezione con parametri molto elevati in termini di crescita, redditività, solidità patrimoniale e finanziaria, merito creditizio, e con criteri stringenti e uniformi in merito alla composizione societaria. Questo ha consentito l'individuazione di un campione omogeneo, rispetto al quale la lettura di dati aggregati e valori medi assume particolare significatività. Alla pubblicazione dell'indagine, nel numero speciale de L'Economia che verrà presentato venerdì 13 marzo, seguirà «Meet the Champions». È il secondo modulo del progetto, strutturato in dieci incontri (riservati) con gli imprenditori: si svolgeranno in tutta Italia a partire da venerdì 20 marzo (prima tappa a Padova) per concludersi il 19 giugno (a Napoli) e rappresentano uno strumento di approfondimento dei singoli casi di eccellenza.

L'obiettivo dell'analisi Champions non è stilare una classifica (tutte le imprese individuate sono ugualmente eccellenti), né tantomeno attribuire degli awards: è prevalentemente scientifico. Il tessuto imprenditoriale italiano ha subito nell'ultimo decennio una radicale trasformazione, alla quale hanno concorso grandi fattori di discontinuità: due ondate recessive di impatto rilevante, che hanno determinato una netta rarefazione di quello stesso tessuto; la globalizzazione dei mercati, con l'irrompere della concorrenza dei Paesi emergenti; l'accelerazione dell'innovazione tecnologica che, con la digitalizzazione dei processi e l'inserimento di robotica e mecatronica, ha introdotto nuovi paradigmi e nuovi assetti produttivi. È cresciuta enormemente la complessità nel presidio dei mercati, il che richiede competenze sempre più sofisticate e risorse adeguate per mantenere i vantaggi competitivi acquisiti. Il numero di imprese è diminuito e, in parallelo, è cresciuto il divario fra imprese che arrancano e altre che invece la complessità l'hanno governata (e la governano) con grandissima efficienza, che hanno accelerato il processo di crescita trasformandolo in un vantaggio competitivo assoluto e vincendo, così, anche il gap di un sistema Paese penalizzante su svariati versanti. Sono veri e propri casi di studio su cui vale la pena concentrarsi, perché da un lato sono da un lato rappresentano in modo molto verosimile quella che dovrà essere la direttrice evolutiva del panorama industriale nel futuro prossimo,

dall'altro sono un compendio di best practice al quale le nuove generazioni di imprenditori dovrebbero guardare per ispirarsi e rinnovare la spinta a fare impresa nonostante tutto.

*Project leader Champions 2020

e Partner Special Affairs

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Caterina

Della Torre

Imprese l'incontro de l'economia e accenture

Reinventiamo la crescita paradigma circolare

Riutilizzo delle risorse, generazione di nuovo valore, ispirazione per i giovani. Solo così il business diventa sostenibile «E rimane competitivo su scala globale», spiega il guru della blue economy (e imprenditore innovativo) Gunter Pauli
Giulia Cimpanelli

L'innovazione si fa con ciò che si ha». Da qui partono le teorie e, soprattutto, da qui vedono la luce i business «di rottura» di Gunter Pauli, guru, imprenditore, abilitatore di innovazione (con la sua Fondazione Zeri) e fondatore della Blue economy. Una branca dell'economia verde, basata su un minor impatto ambientale delle produzioni, e che ne è anche il superamento, poiché prevede il riutilizzo delle risorse, in un sistema che si auto-sostiene e che genera nuovo valore. «L'Italia non può pretendere di competere con giganti come Usa o Giappone. Se volete innovare e crescere, bisogna farlo con le risorse che avete a disposizione. Non solo: per generare davvero valore le aziende guardino alle esigenze delle persone e del Paese», ha detto l'economista belga al pubblico del primo «Talk4Growth», la serie di incontri organizzati da L'Economia in collaborazione con Accenture, che si è tenuto martedì scorso a Milano, all'Acin, l'Accenture Customer Innovation Network di piazza Gae Aulenti.

Idee e vantaggi

Il titolo scelto per la prima serata è emblematico: «Vantaggio circolare». Che cosa voglia dire lo spiegano, meglio delle teorie, le innovazioni sostenibili di Pauli. In Marocco, Giappone e Sudafrica, è riuscito a trasformare le microplastiche disperse negli oceani in risorsa. Ha creato delle «tende di alghe» che, immerse in mare, assorbono le particelle inquinanti e, una volta estratte, sono usate per creare biogas.

Un'altra delle sue startup ha creato una barretta di caffè solido, ottenuta in maniera sostenibile e senza sprechi. «È realizzata con un po' di burro di cacao, senza zucchero: dieci grammi equivalgono a un caffè, non si spreca nulla del frutto del caffè e della pianta e paghiamo la materia prima agli agricoltori locali 25 volte in più rispetto alle grandi multinazionali del settore. Sono convinto che il ruolo degli imprenditori oggi sia quello di mostrare all'industria e ai consumatori che un mondo diverso non solo è possibile, ma è anche più competitivo e, in un certo senso, divertente».

Certo è che, tra gli allarmi sul climate change e il suo impatto sull'economia globale, e gli appelli di Greta a prendersi delle responsabilità per il futuro del pianeta, le aziende oggi sono «costrette» a occuparsi di sostenibilità e a ripensare i modelli produttivi. E c'è chi è già partito all'inseguimento di quel vantaggio competitivo che la circolarità può assicurare. La multinazionale dell'energia Enel, per esempio, vuole andare oltre la decarbonizzazione del business: «Stiamo ragionando sulle rinnovabili migliori per il futuro - dice Luca Meini, a capo della strategia circolare dell'azienda - e misuriamo la circolarità di tutti i nostri processi, scegliendo e premiando i fornitori più virtuosi, attraverso una metrica della circolarità messa a punto internamente».

La finanza sostiene la svolta. Ambientsgr è un fondo che guarda esclusivamente a imprese focalizzate su sostenibilità e innovazione: «Abbiamo investito in 35 aziende, in otto paesi europei in dodici anni - dice il managing partner e fondatore Nino Tronchetti Provera -. Abbiamo ritorni incredibili: il 30% cash on cash e 150 milioni di ebitda all'anno». Accenture, invece, aiuta le grandi corporate ad accedere a startup e **pmi** innovative che propongono soluzioni di business sostenibili: «Il tema è molto dibattuto ma spesso legato a progetti che fanno ancora fatica "a scalare" - commenta Beatrice Lamonica, responsabile Circular economy

di Accenture Strategy Italia -. Ma c'è una forte responsabilità delle grandi aziende nel far crescere le piccole: noi cerchiamo di favorire l'incontro».

Il cambiamento coinvolge tutti i settori, in maniera trasversale. La grande distribuzione è alle prese con un mutamento strutturale nelle varie fasi della filiera, dai fornitori alla supply chain, al packaging. «In Conad scegliamo per il 70% produttori italiani e stiamo cercando di limitare gli spostamenti di merci - commenta il direttore generale Francesco Avanzini -. E lavoriamo con Novamont per utilizzare imballaggi a impatto zero».

All'azienda novarese di bioplastiche va il plauso dell'economista: «In Sardegna ha convertito una raffineria di Porto Torres alla produzione di bioplastiche partendo dal cardo, una pianta assai diffusa nel Mediterraneo. È una rivoluzione: sacchetti, piatti e altri oggetti completamente riciclabili perché fatti con i cardi». Anche così nascono una nuova cultura, una nuova consapevolezza: «I giovani non devono essere frustrati, gli adulti devono ispirarli a creare un nuovo mondo, e a diventare loro stessi innovatori - chiude Pauli -. Del resto, sono loro i consumatori e, soprattutto, gli imprenditori di domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per cambiare il sistema, usa quello che hai, in modo semplice

Connettersi con i bisogni

reali delle persone può innescare la rivoluzione

4,5

Triloni di dollari

il valore generato dal passaggio all'economia circolare (dato Accenture, report Waste to wealth)

L'Italia ha tutto ciò

che serve

per essere competitiva sui mercati

Le frontiere: funghi

da fondi

di caffè e bioplastiche dai cardi

Foto:

Protagonisti

Da sinistra, Marco Morchio, responsabile Accenture Strategy Italia; la tavola rotonda con Nino Tronchetti Provera (Ambienta Sgr); Luca Meini (Enel); Francesco Avanzini (Conad)

Foto:

Pensatori

L'economista Gunter Pauli, ospite della prima serata del ciclo Talk4growth de L'Economia con Accenture. Vive in Giappone e ha sei figli. Promuove aziende sostenibili nel mondo

Innovazione intelligenze reali

Non solo bitcoin Così la blockchain migliora già le nostre vite

La moneta inventata da Nakamoto nel 2008 quest'anno ha guadagnato il 40%. «Merito» della Fed, che si è detta interessata alla creazione di un dollaro digitale

Francesca Gambarini

ha guadagnato fino al 40% in più dall'inizio dell'anno e a spingerlo sono state (anche) le parole nientemeno che del governatore della Fed, Jerome Powell. «Tutte le grandi banche centrali stanno guardando con interesse alle valute digitali», ha detto, confermando che anche gli Stati Uniti stanno valutando l'ipotesi di una valuta di questo tipo, ovvero un dollaro nativo digitale. Così, il bitcoin è volato sopra i diecimila dollari. Non va così bene per la chiacchierata criptovaluta firmata Facebook, Libra: sembrava pronta al lancio, è invece ferma al palo e perde pezzi, dopo i recenti addii di partner illustri come Vodafone e Mastercard. Ciò che sembra chiaro, è che anche nel 2020 gli occhi di analisti e investitori saranno saldamente puntati qui, sulla tecnologia disruptive (e per certi versi ancora misteriosa) per antonomasia: la blockchain, che sta alla base sia di Libra che dei bitcoin, la madre delle criptovalute, inventata nel 2008 dal misterioso Satoshi Nakamoto.

Ma blockchain, ovvero lo speciale registro di informazioni concatenate al quale è possibile aggiungere informazioni ma non cancellarle, vuole anche dire gestione della supply chain e della filiera in campo alimentare, applicazioni nella logistica, gestione dei documenti e dei pagamenti. In Italia si tratta di un mercato da 30 milioni di euro, cresce del 100% anno su anno e il numero di progetti presentati, in ambito europeo, è secondo solo alla Gran Bretagna. Gli investimenti si concentrano nei settori finanziario e assicurativo, con una quota superiore al 40%.

Da questi numeri prende il via la nuova serie di «Intelligenze reali», il percorso de L'Economia con il Politecnico di Milano che indaga dove sta andando, concretamente, il vento dell'innovazione digitale, naturalmente anche quella di casa nostra, per comprendere l'ecosistema in cui viviamo e le sue evoluzioni.

«Blockchain è una tecnologia che potenzialmente può ridefinire il modo in cui pensiamo al valore e alla fiducia, nel contesto sociale ed economico - spiega Francesco Bruschi, co-direttore dell'Osservatorio Blockchain e Distributed ledger del Politecnico di Milano -. Oggi è ancora difficile immaginare quali applicazioni saranno più rivoluzionarie. Penso alla finanza inclusiva o decentralizzata, accessibile da una porzione molto più grande della popolazione mondiale e in cui gli intermediari sono fortemente ridimensionati e il loro potere ridefinito. Un settore ancora embrionale ma in forte espansione».

Gli sviluppi

La Libra di Zuckerberg è nata lungo questo solco: vuole raggiungere i cosiddetti «unbanked», persone che non hanno conti correnti e non possono accendere un mutuo, per esempio, e che però utilizzano il social network (2,5 miliardi di utenti): attraverso il network sarebbe abilitato lo scambio di denaro. Anche Telegram, la discussa app di messaggi dell'altrettanto discusso imprenditore russo Durov, starebbe sviluppando una blockchain. Si chiama Ton e ha già attirato l'attenzione della Consob americana per la presunta illegalità della Ipo da 1,7 miliardi di dollari. Ancora nulla di fatto, ma l'attenzione, tra sviluppatori, aziende, big tech, pubbliche amministrazioni e governi resta alta.

Il mercato finora si è concentrato sulla realizzazione di nuove piattaforme che richiedono mesi o anni per passare al progetto operativo, piuttosto che sullo sviluppo di applicazioni e

progetti. Ma, al di là di questo, secondo Bruschi «esiste e resiste, in Italia, un problema culturale che blocca lo sviluppo della tecnologia, mentre il nome blockchain viene erroneamente ritenuto sinonimo di digitalizzazione e spesso anche utilizzato per fare marketing».

Da un'indagine dell'Osservatorio del Politecnico su 75 grandi aziende tricolori con esperienza su queste tecnologie, emerge che se ben il 52% ha sviluppato una visione strategica sulla blockchain, solo il 9% ha già definito persone e risorse per attuarla. Le principali barriere sono le difficoltà a individuare i benefici, sviluppare competenze e allocare risorse. «Per il pieno sviluppo di queste tecnologie, e per sbloccare l'internet of Value (un mondo in cui il trasferimento di valore diventa infinitamente più semplice e versatile, anche senza la presenza di un ente centrale) bisognerà prima chiarire il contesto regolamentale, oggi frammentato e non uniforme - continua Bruschi -. Poi, si aprono moltissime possibilità: penso alla creazione, grazie agli smart contract, di sistemi di incentivi che possono creare fenomeni sociali ed economici nuovi, come ad esempio orientare il consumo energetico verso forme sostenibili».

Intanto, si sono mosse anche le istituzioni, come nel caso dell'European Blockchain Service Infrastructure, un'infrastruttura promossa da 28 Paesi Ue per supportare servizi pubblici a livello europeo, tra cui la notarizzazione dei dati, gestione dei titoli di studio e per la Self sovereign identity, un'identità digitale gestibile e controllabile dai cittadini. Il Politecnico è direttamente coinvolto nel progetto. «I nodi che andranno a validare la blockchain verranno presi in carico dalle diverse nazioni - conclude Bruschi -. Al momento il Politecnico ospiterà un nodo validatore in Italia per la rete di test, insieme ad Infratel Italia, presso il Ministero dello Sviluppo Economico, e Inps. Ma la blockchain sta entrando anche negli aspetti formativi dell'ateneo: per esempio nel master in Fintech del MIP, la School of Management del Politecnico, è previsto un modulo dedicato». Fondamentale è anche creare consapevolezza tra i professionisti, sempre più a contatto con questa tecnologia. A loro il Politecnico ha dedicato un percorso in cinque tappe. La prossima, prevista per il 19 marzo, indaga le potenzialità e i limiti delle criptovalute e della finanza decentralizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+56% rispetto al 2018 La tecnologia a blocchi nel mondo... 158 sono implementativi 330 sono solo annunci 488 I progetti blockchain avviati nel mondo nel 2019 67 Settore finanziario 25 Pubbliche Amministrazioni 15 Agroalimentare 11 Logistica Dove si concentrano maggiormente 44 Pagamenti 42 Gestione documentale 1 Scm*: gestione della catena di distribuzione *Supply chain management Che cosa riguardano in particolare L'Italia e la rivoluzione della blockchain La fotografia Grandi aziende Pmi 2% 1% 37% 20% Conoscono le possibili applicazioni di blockchain Pensano che impatterà sul proprio business nei prossimi cinque anni 12% 3% Chi ha già avviato concretamente dei progetti Fonte: Osservatorio blockchain e Distributed Ledger; Politecnico di Milano Pparra Pparra ... e in Italia I Paesi più attivi per numero di progetti censiti 100% rispetto al 2018 30 milioni di euro 53 Stati Uniti 31 Corea del Sud 29 Cina Le aziende che hanno creato nuove piattaforme, piuttosto che utilizzare quelle esistenti 65% Gli investimenti italiani in blockchain 16 I progetti blockchain censiti 30% Investiti nell'agroalimentare In cosa si è rivelato utile l'uso della blockchain I benefici 40% Investiti nella finanza e nelle assicurazioni 35% Migliore rapporto con partner e fornitori Riduzione di frodi e manipolazione dati 29% Migliore riconciliazione di dati e pagamenti 29%

Foto:

Polimi Francesco Bruschi

Le rubriche della sezione Innovazione (Provati per voi, Pit Stop, Eresie digitali e Metropolis) tornano
la prossima settimana

la ricerca di cna

Dai dazi alle tasse fino alla burocrazia i dolori degli artigiani

I pochi che esportano temono effetti dal virus e dalla guerra commerciale Otto su dieci invocano la riduzione della pressione fiscale e delle scartoffie
Massimiliano Sciullo

Effetto Brexit, effetto dazi (Usa o Cina, poco importa). Più generalmente effetto-crisi, anche per la frenata del Pil tedesco. E deve ancora arrivare l'onda lunga del coronavirus. Alzi la mano chi davvero può dichiararsi sorpreso se le **pmi** piemontesi e torinesi, in mezzo a questo campo minato, hanno tirato il freno a mano per quanto riguarda le esportazioni.

Lo rivelano i dati del "Monitor sulle piccole imprese" di Cna Piemonte, che accanto alle difficoltà sull'export mettono però in luce anche alcuni elementi di evidente novità, nel pianeta delle piccole e medie aziende: piccole sì, ma senza rinunciare a guardare al futuro, lanciando segnali di attenzione verso le maggiori "tendenze" che riguardano in questi mesi economia e società. Spirito "ambientalista", dunque, ma pure una certa apertura a fare squadra e lasciarsi pervadere dalle nuove competenze digitali.

Oltre sette aziende su 10 (il 72% per la precisione) manifestano un'attenzione crescente proprio per lo sviluppo sostenibile dell'economia, con una maggiore attenzione rispetto al passato per la qualità.

Ma non solo: un altro segnale "innovativo" è quello che vede il 57% degli imprenditori torinesi pronto o comunque attento a mettere in atto processi di fusione o di aggregazione con altri imprenditori, con l'obiettivo di affrontare meglio le sfide dei mercati. Una vera rivoluzione, soprattutto in un territorio come quello sabauda in cui lo spirito di "autonomia" delle tante aziende spesso a conduzione familiare ha sempre creato difficoltà nel fare rete e nello stringere alleanze strategiche con chi viene sostanzialmente visto come un concorrente.

Il terzo elemento di novità, parlando delle **pmi**, riguarda infine i propri dipendenti: formazione e competenze cominciano a essere elementi determinanti anche qui, con circa l'86% delle aziende che definisce "rilevante come fattore competitivo" proprio la professionalità degli addetti. Competenze che ovviamente non possono prescindere dalle tecnologie digitali (sono importanti per il 53% delle aziende), così come dalla ricerca e dall'innovazione (62%). Spazio però anche all'etica di impresa (oltre il 72%).

Nella lista dei desideri delle aziende, però, non mancano anche dei grandi classici: «La riduzione del cuneo fiscale - ribadisce Nicola Scarlatelli, presidente di Cna Torino - è invocata da quasi 8 imprese su 10 (79,4%), così come la semplificazione burocratica (85,9%) e la riduzione della pressione fiscale (87,5%)».

Ma se ci sono molti aspetti che stanno cambiando i profili delle **pmi** piemontesi e torinesi, ci sono anche delle carenze che il tempo accresce.

Come la difficoltà a diventare protagonisti sui mercati oltre confine. Si conferma un forte radicamento ai mercati locali. Quello domestico è il mercato di riferimento il oltre 6 imprese su 10: un 60,7% che nel 2018 non andava oltre il 57,5%. E tra le **pmi** torinesi il dato sale addirittura al 66,7% (era il 61,2%). Inevitabile che contemporaneamente crolli l'apertura ai mercati extra-domestici, passando 20,2% all'11,2%. Dato che a Torino, di nuovo, si aggrava: la discesa è dal 17,8% al 9,3%. «Dobbiamo essere consapevoli che ormai viviamo in un grande condominio globale - spiega Daniele Marini, docente dell'Università di Padova che ha curato la ricerca -. Ed esattamente come in un condominio, siamo intessuti di relazioni sociali produttive commerciali. Le nostre imprese sono all'interno di filiere commerciali e produttive,

comprese le piccole che non guardano solo al mercato domestico, ma sono fornitori di imprese più grandi e strutturate dai cui destini dipendono. E se in questi mesi l'unica nostra certezza è l'incertezza, va detto che a questo quadro si aggiungerà presto l'impatto sul turismo e sull'economia europea del Coronavirus cinese, »ma questa è una storia che racconteremo nella prossima indagine».

Non sono però tutte ombre, come fa notare ancora Scarlatelli: «Nonostante tutto ciò che l'indagine ci rivela, le imprese associate alla Cna a Torino e in Piemonte manifestano una percezione della qualità della vita superiore al dato medio della popolazione della regione».

Foto: kAl timone Nicola Scarlatelli è il presidente di Cna Torino, storica associazione di artigiani

Strategie commerciali

È guerra di dazi sulla colla cinese le pmi chimiche temono per i costi

Grazie agli aiuti di Pechino alla sua industria, il pva che arriva dall'Asia costa molto meno di quello sintetizzato in Europa. Ma, secondo le imprese che lo importano, sono prodotti diversi. Ora la decisione spetta alla Ue
gloria riva

milano S i chiama pva, che sta per alcol polivinilico, una colla alla base di molti processi industriali dall'automotive, alla cartotecnica, l'edilizia, il tessile, la chimica e la ceramica. E proprio su questo prodotto è scattata una guerra di posizione fra un'azienda tedesco-nipponica, la Kuraray Europe, che produce il pva in Germania, e una miriade di **piccole e medie imprese** con sede in Italia, Germania, Olanda, Danimarca, Finlandia e Belgio che rischiano di chiudere i battenti mettendo a rischio 9 mila posti di lavoro. A marzo sarà la Commissione Europea a decidere se porre un dazio antidumping sul pva d'importazione cinese, rendendo più costoso l'ingresso di questo materiale sul mercato europeo. Il 19 giugno 2019 la tedesca Kuraray, controllata da una multinazionale giapponese, presenta alla Commissione Ue una denuncia per concorrenza sleale dei competitor cinesi che immettono sul mercato europeo pva a basso costo. Effettivamente la colla cinese costa 1,43 euro a tonnellata, quella di Kuraray (che per la cronaca produce il 60% del pva made in Europe) costa fra l'1,9 e i 2,5 euro. La commissione avvia un'indagine e in settembre invia l'esito dell'investigazione a tutte le aziende del settore, che entrano nel panico. Per capirci, l'Italia importa 19.300 tonnellate di pva l'anno, di cui 11mila extra Ue e il 90% dalla Cina. «Un dazio farebbe lievitare i costi di produzione rendendo insostenibile il ciclo produttivo e mettendo a rischio l'intera filiera europea, con gravi problemi occupazionali. Nella sola Italia gli stabilimenti cartari che usano pva danno impiego a quasi 3 mila addetti. Moltissime piccole imprese hanno già preannunciato la chiusura di intere divisioni», spiegano gli avvocati Elisa Patti e Girolamo Abbatescianni, portavoce di un consorzio di tre società italiane - Carbochem attiva nel tessile, la Far Polymers per l'edilizia e Gamma Chimica per i prodotti chimici - unite per impedire le misure antidumping. LA protezione dell'ambiente Spiegano gli avvocati: «Ci sono due tipi di pva, uno di qualità superiore, molto raffinato, prodotto dalla Kuraray e utilizzato dall'automotive per i vetri delle automobili, dalla farmaceutica e dalla cosmetica come addensante; l'altro pva è di bassa qualità, usato dall'industria cartaria, dall'edilizia, nel tessile, nelle ceramiche. Sono due prodotti diversi, ed è anche per questo che i costi sono differenti». Però Kuraray ne fa una questione di aiuti di Stato: la Cina, nei propri piani quinquennali, favorirebbe la produzione a basso costo del pva, specie grazie ai minori costi sociali e ambientali, rispetto all'Europa, della sua chimica. La Commissione, per decidere, ha quindi deciso di procedere ad un confronto con un paese terzo ed extra Ue per capire se il livello dei prezzi cinesi fosse o meno sostenibile dal punto di vista industriale. Ha scelto la Turchia, dove in effetti i costi di produzione sono più elevati rispetto alla Cina. Ma le aziende contrarie all'introduzione del dazio fanno notare che «la Turchia non produce pva, ma un prodotto simile, il pvac non adatto né rappresentativo. A opporsi all'introduzione del dazio è anche la multinazionale tedesca Wacker, che produce pva ed è a sua volta concorrente di Kuraray e dei cinesi, nonché la multinazionale scandinava Alhstrom-Munksjo. In Italia, la procedura è stata portata all'attenzione dei ministeri dello Sviluppo Economico e degli Esteri, essendo a rischio una grossa fetta di produzione italiana. Meno preoccupate, invece, le multinazionali, come Mapei, che fa capo alla famiglia Squinzi e che utilizza il pva per fare la colla Vinavil. Molte grandi aziende potrebbero superare l'ostacolo del dazio antidumping

spostando in Cina alcune fasi produttive, per poi importare un semilavorato contrassegnato da un diverso codice doganale. A rimmetterci, insomma, sarebbero i piccoli: «Entro fine marzo l'Ue dovrà decidere se attivare un dazio provvisorio, che verrebbe introdotto fino al 29 settembre 2020 e successivamente un dazio definitivo, valido cinque anni. La scelta di Bruxelles potrebbe di fatto costituire una svolta politica di natura sovranista che però avrebbe l'effetto dirompente di incidere negativamente, in particolare sulle piccole e medie aziende, dirottando le produzioni a base di pva in paesi extra Ue», spiegano i legali Patti e Abbatescianni. A questo si aggiunge un dettaglio: da un decennio la stessa Commissione Europea consente l'importazione in Europa fino a 15 mila tonnellate l'anno di pva esente da qualsiasi tassazione, che oggi è al 6,5%, perché consapevole della scarsa capacità europea di produrne a sufficienza. Come se la mano sinistra, aprendo l'inchiesta, non sapesse cosa fa la mano destra, che agevola l'ingresso di pva a basso costo per favorire la manifattura europea. GETTY

11 MILA TONNELLATE È l'import extra Ue di pva dell'industria italiana. Il 90% viene dalla Cina. L'opinione La vicenda è stata innescata dal ricorso di una multinazionale nippo-tedesca a Bruxelles. I grandi vogliono protezioni antidumping, i piccoli temono la delocalizzazione.

VINCENZO DE ROBERTIS Il presidente: "Lo Stato dovrebbe fornirci (a pagamento) la consulenza di esperti di mercati esteri in ogni Paese" INTERVISTA

"Porte blindate Dierre in tutto il mondo Ma i consolati non ci aiutano nell'export"

Fino agli Anni Settanta i portoncini blindati delle case italiane erano merce rara. Ricorda Vincenzo De Robertis, co-fondatore e presidente dell'azienda di settore Dierre: «Un appartamento medio poteva costare 20 milioni di lire e la porta blindata costava 1 milione. Addirittura il cinque per cento del prezzo della casa». E allora che cosa succedeva? «Nessun costruttore edile metteva le porte blindate nei capitolati. Le richiedevano solo i clienti più facoltosi, o le banche, mentre la gente comune si accontentava di aggiungere a posteriori qualche elemento metallico, che oltretutto non serviva a niente, non riusciva mai a fermare i ladri». Lei che cosa faceva a quel tempo? «Con mio fratello Alessandro lavoravo come dipendente in una piccola ditta che produceva porte blindate. Abbiamo anche inventato delle nuove tecnologie, ma il mercato era troppo ristretto, e abbiamo capito che continuando così non saremmo arrivati da nessuna parte». Quindi che cosa avete fatto? «Ci siamo messi in proprio e abbiamo lanciato un'idea nuova: fare porte blindate non più standardizzate (anzi, per essere precisi noi le chiamiamo "portoncini di sicurezza") ma "fuori misura", cioè adattabili a ogni dimensione, anche alle porte a doppio battente, o persino di forma romboidale. Partendo da un telaio d'acciaio abbiamo cominciato a consegnare prodotti non finiti ai falegnami o ai serramentisti, che poi li adattavano ai singoli edifici. Noi la consideriamo un'industria sartoriale-artigianale. Siamo stati i primi a lanciarla nel mondo». Quando è successo? «Abbiamo creato la Dierre nel 1975 quando io avevo appena 21 anni e mio fratello Alessandro, che adesso è amministratore delegato, era pure giovanissimo, aveva solo tre anni più di me. Dopo i primi esperimenti, il lancio vero e proprio del "fuori misura" è stato nel 1978. E il successo è arrivato subito: le imprese edili hanno cominciato a inserire i nostri portoncini di sicurezza nei capitolati, sia per le case nuove sia per le ristrutturazioni, e il mercato è esploso». La vostra idea è stata copiata nel mondo? «Ci hanno provato, ma non ci sono riusciti. Tuttora non abbiamo dei veri concorrenti. La nostra specificità è che nei nostri stabilimenti abbiamo tutto il "know how" e tutta la filiera del prodotto, dall'acciaio al legno alle serrature e al design, che è la parte più sofisticata. Siamo così forti che vendiamo nel mondo il nostro design a terzi per fare i portoncini di sicurezza». Ma esportate anche direttamente? «Sì, altrimenti con la crisi cominciata nel 2009, e che non è mai finita, saremmo morti. L'edilizia in Italia dagli Anni 70 a oggi ha avuto alti e bassi, c'è stato il decennio d'oro 1997-2007 in cui si costruivano 300 mila case all'anno, ma poi nel 2009 le costruzioni hanno fatto - 19% e da allora il segno è stato "meno" ogni anno. Ci siamo salvati perché il 48% del nostro fatturato deriva dalle esportazioni». Come avete cominciato a esportare? «Non abbiamo fatto niente, è stata una totale sorpresa: un'azienda di Taiwan di cui non avevamo mai sentito parlare è venuta a cercarci e ci ha chiesto i nostri portoncini; da allora a Taiwan ne vendiamo due o tremila all'anno. Poi il mercato si è allargato alla Francia, alla Spagna, alla Grecia, alla Cina (a parte Taiwan) e anche all'Africa, fino alla Nigeria, dove i numeri finora sono piccoli ma ci aspettiamo grandi cose». Invece ci sono mercati problematici? «Per noi alti e bassi in Turchia, problemi in Russia per le sanzioni, e poco successo (da sempre) in Nord Europa, dove hanno un'altra concezione della sicurezza e i portoncini, a quanto pare, non interessano». Lo Stato italiano vi aiuta a esportare? «Non abbastanza, e non parlo solo per noi. Un bravo export manager costa 120 mila euro all'anno, e a un'azienda non ne basta uno

solo: ne serve uno per ogni singolo mercato. Ma se una piccola o media azienda può e vuole crescere, come fa a permettersi dieci o venti export manager? Sarebbe necessaria una rete di esperti commerciali specializzati nei consolati, a cui le aziende italiane potessero rivolgersi per avere una consulenza, anche a pagamento, non dico gratis. Ma questo servizio non c'è, o è inadeguato». Altre richieste allo Stato? «Bisognerebbe tornare a incentivare fiscalmente le partite Iva, che in passato hanno prodotto un boom di **piccole e medie imprese** ma poi sono state penalizzate. Un plauso invece allo Stato per l'eco-bonus e per il sisma-bonus». A quante persone dà lavoro la Dierre? «In tutto sono 880 in Italia e all'estero». Dove sono gli stabilimenti? «Ne abbiamo 4 a Villanova d'Asti, uno a Mondovì (Cuneo) specializzato in rivestimenti in legno, e uno in Portogallo per tutto il mercato della penisola iberica. Stiamo progettando altre sedi produttive all'estero perché nel nostro settore il trasporto è una quota elevata del costo totale e allora è meglio quando si può, produrre in loco». Qual è il futuro dei portoncini di sicurezza? «Dierre è già molto attiva nella domotica. Nel mondo ci sono 50 mila portoncini di sicurezza che si aprono con transponder o con scheda o con app su smartphone». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Anno di nascita

L'azienda in cifre

1975

15

148

880

5.000 Porte vendute in 45 anni milioni Fatturato 2019 milioni di euro (di cui export 48%)

Dipendenti Stabilimenti 6(di cui uno in Portogallo) Rivenditori

VINCENZO DE ROBERTIS CO-FONDATORE E PRESIDENTE DI DIERRE

Abbiamo un sito di produzione anche in Portogallo e ne progettiamo in altre nazioni

Foto: In questa foto aerea i siti produttivi dell'azienda Dierre a Villanova d'Asti, con lo svincolo dell'autostrada a portata di mano

Foto: Un portoncino blindato Dierre

Dal nuovo Codice della crisi alla confisca allargata, crescono rischi e responsabilità

Sanzioni, il regime è inflessibile

GIUSEPPE RIPA E ALESSANDRO LATTANZI

Nella perdurante congiuntura che ancora attanaglia il sistema economico, le imprese italiane avrebbero bisogno più che mai di agevolazioni che le aiutino a rimanere sul mercato e a essere competitive rispetto alle imprese straniere. Ma le modifiche normative succedutesi negli ultimi anni vanno spesso in direzione opposta e comportano per gli imprenditori la necessità di passaggi impervi e tortuosi, che non ammettono errori, anche a causa un sistema sanzionatorio inclemente. Un esempio è l'effetto modificativo introdotto nell'alveo del vigente art. 2086 c.c. il cui secondo comma, mediante la previsione della parola «anche», obbliga l'imprenditore a dotarsi di un adeguato assetto organizzativo, amministrativo e contabile che sappia far fronte non solo alla crisi d'impresa, bensì che sappia allinearsi a tutti gli altri obblighi normativi previsti dal legislatore, tra cui il modello organizzativo 231/2001 e l'antiriciclaggio. Innesto, specificato da ultimo nel decreto correttivo (art. 39). Il Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza. Con il dlgs n. 14/2019 è stato introdotto il Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza che abrogherà definitivamente dal 15 agosto 2020 la vecchia e obsoleta legge fallimentare. In prima battuta sembrava che il Codice de quo possedesse fin meritevoli, quali la tutela dell'impresa e del mercato in generale; tuttavia, l'introduzione del sistema di early warning e le modifiche che al Codice civile, già in vigore dallo scorso marzo, hanno fatto aumentare le responsabilità in capo agli amministratori, sindaci e revisori e anche i costi di gestione, soprattutto per le micro-imprese. Dal lato della responsabilità, la modifica all'art. 2476, c.c. crea non poche preoccupazioni in capo agli amministratori delle srl, poiché il primo capoverso del sesto comma recita: «Gli amministratori rispondono verso i creditori sociali per l'inosservanza degli obblighi inerenti alla conservazione dell'integrità del patrimonio sociale». In buona sostanza, sebbene il riferimento indicato nel Codice della crisi sia indirizzato verso le azioni di responsabilità, è indubbio come la modifica alla norma civile, così lacunosa e generica come scritta appaia di una portata devastante, tanto da cancellare l'autonomia perfetta della srl. Diventa quindi assolutamente necessario dotarsi di procedure di gestione idonee a conservare il patrimonio sociale e a prevenire crisi che lo possono intaccare. La situazione non migliora se si analizza l'esborso economico in capo alle migliaia di **pmi** obbligate alla nomina del sindaco unico e/o revisore legale. Infatti, se nella forma tale nomina è diretta a garantire la sussistenza della continuità aziendale e a far attivare gli amministratori, nonché l'organo di controllo e il revisore, in caso di emersione dei primi segnali di crisi, nella sostanza comporta un notevole aggravio di costi. Tanto che proprio la situazione di difficoltà finanziaria di moltissime **pmi** sta causando l'impossibilità di reperire sul mercato revisori disposti ad accettare di operare in contesti rischiosi e con compensi modesti. La confisca allargata. Con il dl 124/2019 è stato inserito nel dlgs 74/2000 l'articolo 12-ter che dispone la confisca allargata per i reati tributari di maggiore insidiosità; in altre parole, la norma consente il sequestro preventivo finalizzato alla confisca dei beni e delle disponibilità finanziarie e patrimoniali di cui il condannato in via definitiva non sia in grado di giustificare la legittima provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulti essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo. Due sono quindi le cose che preoccupano: 1) l'operatività della norma già prima della condanna, mediante il sequestro preventivo, laddove il pm ravvisi il fumus della commissione del reato; 2) la possibilità di fuoriuscire dalla confisca allargata e, comunque, di rientrare in quella ordinaria, parimenti

insidiosa, peraltro anch'essa attivabile già con il sequestro preventivo. Il modello organizzativo 231/2001. Con il recepimento della direttiva Pif da parte del collegato fi scale alla legge di bilancio 2020, che ha introdotto tra i reati presupposto anche i reati tributari e la confi sca allargata, la portata della responsabilità amministrativa degli enti si fa ancor più dirompente e sembra far svanire il principio *societas delinquere non potest*. Per tale motivo, la tutela della società, e anche degli amministratori, muove da una corretta adozione ed effettiva attuazione di modelli organizzativi idonei a prevenire i reati presupposto; ciò comporta per la società che all'usuale pool di consulenti s'affi anchi anche l'organismo di vigilanza, il quale dovrà redigere il modello organizzativo, costantemente verifi carne l'adozione e l'adeguatezza. Tuttavia, sebbene il decreto sia ormai più che maggiorenne, la sua concreta attuazione da parte delle società è ancora scarsa, sia per la platea di reati presupposti in cui è possibile incombere, sia per l'insieme delle attività da eseguire per adottare e attuare il modello organizzativo, nonché i relativi costi. Difatti, per le **piccole e medie imprese** ove più funzioni aziendali ricadono in capo alle stesse fi gure, data la ridotta struttura, il modello organizzativo viene visto come un'ingessatura all'attività aziendale, nonostante esso venga sempre più richiesto per stipulare accordi con la pubblica amministrazione, ovvero per la richiesta del rating di legalità. Purtroppo però, sebbene la sua adozione non sia normativamente obbligatoria, essa lo è nella sostanza, poiché rientrando nell'adeguato assetto organizzativo, richiamato dal comma 2, art. 2086, c.c. Il rischio di fare impresa. L'insieme normativo sopra brevemente esaminato porta indubbiamente a effettuare doverose considerazioni sulla disincentivazione al fare impresa. Difatti, l'avvio di una attività economica deve andare di pari passo con l'adeguamento a una serie di obblighi normativi sempre più complessi e numerosi. Operando in senso contrario si rischia di cadere nel baratro di una numerosa serie di sanzioni: 1) le sanzioni connesse ai reati fallimentari; 2) quelle amministrativotributarie; 3) quelle penali; 4) la confi scatoria ordinaria; 5) la confi sca per sproporzione generale di cui al dlgs 159/2011 riferita all'evasore fi scale socialmente pericoloso con comportamento delittuoso protrattosi nel tempo; 6) la confi sca allargata di cui all'art. 240-bis c.p.p.; 7) quella rivolta alla impresa rappresentata di cui al dlgs 231/2001, la quale a sua volta e nel suo ambito prevede oltre alla sanzione pecuniaria, quella interdittiva, quella sulla pubblicazione della sentenza e quella confiscatoria. Al panorama sopra descritto occorre poi aggiungere anche il reato di autoriciclaggio, ex art. 648-ter.1, c.p., quale collante tra i reati tributari e il modello organizzativo, il quale punisce colui che impiega, sostituisce, trasferisce in attività economiche, imprenditoriali, fi nanziarie o speculativi denaro, beni o altre utilità derivanti da altro autonomo reato presupposto a meno che le utilità così illecitamente ottenute non vengano destinate al godimento personale. Alla luce di quanto sopra appare doveroso fare qualche rifl essione se il nostro sistema legislativo sia ancora in grado di garantire la libera iniziativa economica, come previsto dall'art. 41 della Costituzione oppure, dietro il nobile paravento della lotta all'evasione, al riciclaggio, alle frodi, non si stia trasformando in un regime sempre più tossico per chi si ostina a voler fare impresa. © Riproduzione riservata Imprese e imprenditori nel mirino Alert crisi d'impresa Art. 2086, comma 2, c.c. L'imprenditore, che operi in forma societaria o collettiva, ha il dovere di istituire un assetto organizzativo, amministrativo e contabile adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa, anche in funzione della rilevazione tempestiva della crisi dell'impresa e della perdita della continuità aziendale, nonché di attivarsi senza indugio per l'adozione e l'attuazione di uno degli strumenti previsti dall'ordinamento per il superamento della crisi e il recupero della continuità aziendale Confi sca per sproporzione Art. 12-ter, dlgs 74/2000 Confi

sca per sproporzione o allargata dei beni e delle disponibilità finanziarie e patrimoniali di cui il condannato in via definitiva non sia in grado di giustificare la legittima provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulti essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo. Modelli organizzativi Art. 7, comma 2, dlgs 231/2001. In ogni caso, è esclusa l'inosservanza degli obblighi di direzione o vigilanza se l'ente, prima della commissione del reato, ha adottato ed efficacemente attuato un modello di organizzazione, gestione e controllo idoneo a prevenire reati della specie di quello verificatosi.